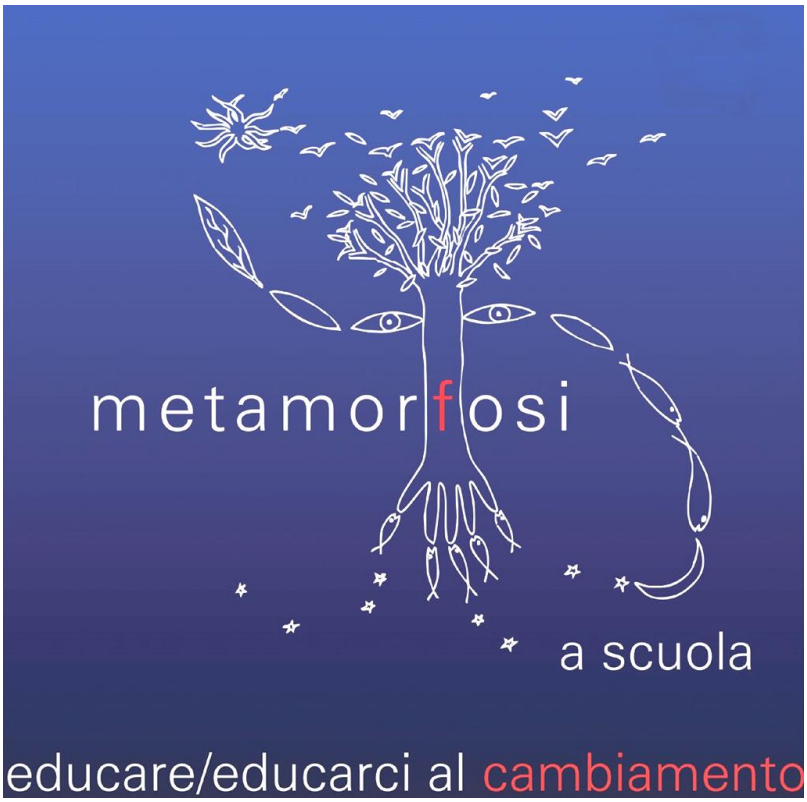
MOVIMENTO DI COOPERAZIONE EDUCATIVA

CANTIERI per la FORMAZIONE

Corso residenziale di formazione
per educatori, insegnanti, studenti
FOLIGNO, 3-6 luglio 2018



A n t o l o g i a
Tematica

A cura di Anna Maria Matricardi e Domenico Canciani

ADOLESCENZA: CHI NE HA PAURA ?

(…) Lasciare spazio al desiderio è quindi la condizione necessaria perché il soggetto in crescita transiti da ciò che non c'è più (l'infanzia) verso ciò che non c'è ancora (la maturità).
In quel vuoto acrobatico l'Io, libero dagli stampi costrittivi della famiglia e della scuola, può disegnare un'identità propria, che ingloba la sua storia e nel contempo la trascende in una nuova sintesi. Ma per far questo ha bisogno di sostegno affettivo, di fiducia, di speranza. Deve essere aiutato a conoscere il passato per proiettarlo nel futuro, non come necessità ma come libertà, ambito di scelte possibili perché relative, limitate e circoscritte.
L'onnipotenza, lasciata a se stessa, si traduce in impotenza e spesso, dietro sentimenti di noia paralizzanti troviamo, non il vuoto, ma il troppo pieno, l'incapacità di rinunciare al tutto per ottenere una parte di ciò che si vuole.
Perché il desiderio, uscendo dalla sfera dell'immaginazione si realizzi, è necessario che si connetta al senso di responsabilità, che il narcisismo adolescenziale riconosca il desiderio altrui come il proprio. Ma questo può avvenire soltanto nelle coordinate del tempo, procedendo verso un punto prospettico che unisce le traiettorie individuali. La soddisfazione dei nostri desideri consiste nel viaggio più che nella meta.
Purtroppo quest'epoca, dominata dalla paura, non è la più favorevole all'elaborazione di un futuro possibile, alla trasformazione del destino impersonale in una narrazione autobiografica, dove il soggetto possa organizzare, in un discorso complessivo sensato e coerente, i segmenti d'identità che assume nei diversi ambienti frequentati. Come connettere in un unico Io, il bravo bambino, l'adolescente insofferente, lo sportivo super-incentivato, lo studente affaticato, l'amante frustrato e il membro di un gruppo di pari?
Poiché il compito di diventare se stessi è entusiasmante ma difficile, molti ragazzi si rifugiano nella realtà virtuale rimanendo impigliati nelle lusinghe della Rete, nei miraggi di Internet, ancor prima di aver imparato ad affrontare la realtà oggettiva e i rapporti sociali.
Cerchiamo di attrezzarli a intraprendere il viaggio della vita prima di tutto motivandoli. In questo senso la scelta dell'indirizzo scolastico può essere un'occasione importante per riflettere su chi si è e su chi si vuole diventare, per tracciare una mappa del proprio percorso esistenziale.
Invece anche la fine della scuola media superiore, così come le tappe precedenti, è divenuta irrilevante. L'esame di maturità, che costituiva un tempo un vero e proprio 'rito di passaggio', ha perso di significato e di senso. Non rappresenta più una linea d'ombra da attraversare, la prova da superare per affrontare il rettilineo che connette l'adolescenza all'età adulta. Nel continuum di una biografia priva di cesure, di ostacoli, di verifiche, senza salti di qualità e conferme di valore, tutto si equivale e nulla merita di essere acquisito con sforzo e sacrificio. Non si tratta di reintrodurre, come in passato, esami massacranti e valutazioni selettive, ma di riflettere insieme sulla conclusione dell'adolescenza, di elaborarne il lutto (così come un tempo è stato fatto per l'infanzia) per poi entrare nell'età adulta, nella maturità intesa come una sfida da superare, non come una condanna da scontare.
Se consideriamo l'adolescenza, non tanto una condizione di crisi quanto una via d'accesso alla vita attiva, essa diviene un'opportunità da utilizzare e una risorsa da promuovere. Ma per far questo occorre che gli adulti sappiano innanzitutto reggere le incertezze dell'adolescenza, che siano capaci di attendere sospendendo il giudizio ed, evitando l'intervento sostitutivo, siano in grado di tollerare ragionevoli margini di rischio e di errore. Insomma che l'adulto si comporti d'adulto senza pretendere di affiancarsi al figlio in una seconda, illusoria adolescenza. Come ricorda Domenico Starnone: ho sentito molti padri asserire 'sono il miglior amico di mio figlio' ma non ho mai sentito un ragazzo affermare 'sono il miglior amico di mio padre'. Nella famiglia contemporanea troppo spesso il padre

abdica alla propria posizione, rinuncia a una funzione normativa che richiede di fronteggiare l'ostilità più o meno manifesta dei figli, per garantirsi sempre e comunque il loro amore.
Le regole, che non sono comandi, non servono solo a proibire ma, se concordate, proteggono i ragazzi, aiutandoli a contenere l'impeto dell'età. Ricordo che le regole, per essere tali, per non ridursi a semplici suggerimenti, devono prevedere, se disattese, proporzionali sanzioni.
Senza steccati è difficile procedere verso la maturità. La mancanza di guida può spingere i giovani a darsi da sé dei confini, affrontando come accade in molti sport e giochi estremi, il limite dei limiti: la morte. Ricordo che la seconda causa di morte dei giovani, di età compresa tra i 14 e i 24 anni, è la velocità. Oltre a questi induttori in un certo senso negativi, è importante che i più giovani possano riflettersi in adulti validi, in testimonianze credibili, in modelli che non siano soltanto la rock-star di turno, lo sportivo superpagato o il personaggio televisivo del momento, ma figure capaci di prefigurare una 'buona vita', una vita degna, nonostante le inevitabili difficoltà, di essere vissuta.
Vedo invece diffondersi il rischio che i genitori prendano il posto dei figli: che scelgono per loro la scuola, le lingue straniere, gli amici, lo sport, i viaggi, la professione, talora persino l'amore. Che centellinano i margini di autonomia dei ragazzi 'per il loro bene', naturalmente.
In queste famiglie la confusione tra il 'noi' e il 'loro' può indurre nei figli un 'male di vivere' non immediatamente visibile perché contraddistinto dalla passività e dalla contrazione dello spazio e del tempo, ridotti alle pareti della cameretta e all'oggi. Il nuovo disagio si esprime come ritiro dalla competizione, inattività, isolamento, caduta del desiderio: una morte a piccole dosi. 'Dove ho sbagliato?' si chiedono allora i genitori senza trovare una motivazione convincente perché è difficile ammettere che anche l'amore può essere troppo.
Credo che l'antidoto alla paura di vivere consista nel concedere progressivamente ai più giovani fiducia, autostima (senza inflazionare le lodi), libertà, autonomia, indipendenza, responsabilità. Si legge su un muro di periferia: ' POSSIAMO FARE A MENO DI TUTTO, NON DEL DOMANI'. E il domani è nelle mani dei giovani! Ogni generazione, anche nei momenti più difficili (es. dopoguerra) ha sempre trovato in sé le risorse per superare i problemi del proprio tempo. Non c'è ragione di considerare quest'ultima generazione come un'eterna minorenne che, non sapendo cavarsela da sé, deve essere affidata a un tutore. Se è difficile stare accanto a un bambino che cresce, è ancor più difficile lasciare che pian piano si allontani da noi, che diventi se stesso, magari diverso da come lo avevamo sognato e programmato. Cerchiamo piuttosto, in quanto adulti, di cedere ai giovani quote di futuro. Il futuro è una dimensione del tempo che non c'è: per esistere, prendere forma, deve essere animato dal desiderio e prefigurato dalla fantasia in vista di una sua possibile (anche se non garantita) realizzazione.
Ma per costruire il futuro occorre accettare l'attesa, sapere aspettare senza di-sperare. Purtroppo la pazienza non ha spazio nel mondo della fretta, è una virtù che non abita più qui. Eppure, come scrive Oscar Wilde: 'Se si dovesse costruire la casa della felicità, la stanza più grande sarebbe la sala d'attesa'.
Ma perché i giovani attendano, anche nel senso attivo di 'attendere a … ', di occuparsi in prima persona del loro futuro senza delegarlo ad altri, occorre che, nella staffetta della vita, gli adulti siano disposti a cedere il testimone, a consegnarlo nelle mani di chi proseguirà la corsa e che i riceventi, dal canto loro, ne accettino il carico e la responsabilità.
Questi ragazzi hanno avuto molto. Anche in questi momenti di crisi le famiglie fanno di tutto per metterli al riparo dall'indigenza garantendo loro, nei limiti del possibile, la migliore qualità della vita. Ora è giusto e opportuno che cerchino di restituire quanto gli è stato dato, in termini economici e culturali, dalle generazioni precedenti. Come ricorda Remo Bodei nel libro *Generazioni*, Laterza 2014, citando il *De Monarchia di Dante*: 'nella vita non bisogna soltanto prendere ma anche (e soprattutto) rendere'.

da: Silvia Vegetti Finzi, *Chi ha paura dell'adolescenza? Età cruciale tra difficoltà e grandi risorse*

BRUTTO ANATROCCOLO

(…)

«Dio sia lodato!» sospirò l'anatroccolo «sono così brutto che persino il cane non osa mordermi.»

(…)

«Voi non mi capite!» disse l'anatroccolo.

«Certo, se non ti capiamo noi chi dovrebbe capirti, allora? Non sei certo più intelligente del gatto o della donna, per non parlare di me! Non darti delle arie, piccolo! e ringrazia il tuo creatore per tutto il bene che ti è stato fatto. Non sei forse stato in una stanza calda e non hai una compagnia da cui puoi imparare qualcosa? Ma tu sei strambo, e non è certo divertente vivere con te. A me puoi credere: io faccio il tuo bene se ti dico cose spiacevoli; da questo si riconoscono i veri amici. Cerca piuttosto di fare le uova o di fare le fusa o le scintille!»

«Credo che me ne andrò per il mondo» disse l'anatroccolo.

«Fai come vuoi!» gli rispose la gallina. E così l'anatroccolo se ne andò. Galleggiava sull'acqua e vi si tuffava, ma era disprezzato da tutti gli animali per la sua bruttezza. Venne l'autunno. Le foglie del bosco ingiallirono, il vento le afferrò e le fece danzare e su nel cielo sembrava facesse proprio freddo. Le nuvole erano cariche di grandine e di fiocchi di neve, e sulla siepe si trovava un corvo che, ah! ah! si lamentava dal freddo. Vengono i brividi solo a pensarci. Il povero anatroccolo non stava certo bene. Una sera che il sole tramontava splendidamente, uscì dai cespugli uno stormo di bellissimi e grandi uccelli; l'anatroccolo non ne aveva mai visti di così belli. Erano di un bianco lucente, con lunghi colli flessibili: erano cigni. Mandarono un grido bizzarro, allargarono le loro magnifiche e lunghe ali e volarono via, dalle fredde regioni fino ai paesi più caldi, ai mari aperti! Si alzarono così alti che il brutto anatroccolo sentì una strana nostalgia, si rotolò nell'acqua come una ruota, sollevò il collo verso di loro e emise un grido così acuto e strano, che lui stesso ne ebbe paura. Oh, non riusciva a dimenticare quei bellissimi e fortunati uccelli e quando non li vide più, si tuffò nell'acqua fino sul fondo, e tornato a galla era come fuori di sé. Non sapeva che uccelli fossero e neppure dove si stavano dirigendo, ma ciò nonostante li amava come non aveva mai amato nessun altro. Non li invidiava affatto. Come avrebbe potuto desiderare una simile bellezza! Sarebbe stato contento se solo le anatre lo avessero accettato tra loro. Povero brutto animale!

E l'inverno fu freddo, molto freddo. L'anatroccolo dovette nuotare continuamente per evitare che l'acqua ghiacciasse, ma ogni notte il buco in cui nuotava si faceva sempre più stretto. Ghiacciò, poi la superficie scricchiolò. L'anatroccolo doveva muovere le zampe senza fermarsi, affinché l'acqua non si chiudesse; alla fine si indebolì, si fermò e restò intrappolato nel ghiaccio.

Al mattino presto arrivò un contadino, lo vide e col suo zoccolo ruppe il ghiaccio, poi lo portò a casa da sua moglie. Lì lo fecero rinvenire.

I bambini volevano giocare con lui, ma l'anatroccolo credette che gli volessero fare del male; e per paura cadde nel secchio del latte e lo fece traboccare nella stanza. La donna gridò e agitò le mani, lui allora volò sulla dispensa dove c'era il burro, e poi nel barile della farina, e poi fuori di nuovo! Uh, come si era ridotto! La donna gridava e lo inseguiva con le molle del camino e i bambini si urtavano tra loro cercando di afferrarlo e intanto ridevano e gridavano. Per fortuna la porta era aperta; l'anatroccolo volò fuori tra i cespugli, nella neve caduta, e lì restò, stordito.

Sarebbe troppo straziante raccontare tutte le miserie e i patimenti che dovette sopportare nel duro inverno. Si trovava nella palude tra le canne, quando il sole ricominciò a splendere caldo. Le allodole cantavano, era giunta la bella primavera! Allora sollevò con un colpo solo le ali, che frusciarono più robuste di prima e che lo sostennero con forza, e prima ancora di accorgersene si trovò in un grande giardino, pieno di meli in fiore, dove i cespugli di lilla profumavano e piegavano i lunghi rami verdi

giù fino ai canali serpeggianti. Oh! Che bel posto! e com'era fresca l'aria di primavera! Dalle fitte piante uscirono, proprio davanti a lui, tre bellissimi cigni bianchi; frullarono le piume e galleggiarono dolcemente sull'acqua. L'anatroccolo riconobbe quegli splendidi animali e fu invaso da una strana tristezza.
"Voglio volare da loro, da quegli uccelli reali; mi uccideranno con le loro beccate, perché io, così brutto, oso avvicinarmi a loro. Ma non mi importa! è meglio essere ucciso da loro che essere beccato dalle anatre, beccato dalle galline, preso a calci dalla ragazza che ha cura del pollaio, e soffrire tanto d'inverno!" E volò nell'acqua e nuotò verso quei magnifici cigni questi lo guardarono e si diressero verso di lui frullando le piume. «Uccidetemi!» esclamò il povero animale e abbassò la testa verso la superficie dell'acqua in attesa della morte, ma, che cosa vide in quell'acqua chiara? Vide sotto di sé la sua propria immagine: non era più il goffo uccello grigio scuro, brutto e sgraziato, era anche lui un cigno.
Che cosa importa essere nati in un pollaio di anatre, quando si e usciti da un uovo di cigno?
Ora era contento di tutte quelle sofferenze e avversità che aveva patito, si godeva di più la felicità e la bellezza che lo salutavano. E i grandi cigni nuotavano intorno a lui e lo accarezzavano col becco.
Nel giardino giunsero alcuni bambini e gettarono pane e grano nell'acqua; poi il più piccolo gridò: «Ce n'è uno nuovo!». E gli altri bambini esultarono con lui: «Sì, ne è arrivato uno nuovo!». Battevano le mani e saltavano, poi corsero a chiamare il padre e la madre, e gettarono di nuovo pane e dolci in acqua, e tutti dicevano: «Il nuovo è il più bello, così giovane e fiero!». E i vecchi cigni si inchinarono davanti a lui.

Hans Christian Andersen

LE ATTESE DELL'EDUCATORE

Nel laghetto c'erano alcune anatre che facevano le maestre e avevano una classe di anatroccoli…
Ogni anatra maestra aveva attorno un gruppetto di anatroccoli. Gli anatroccoli facevano scuola imparando a leggere i segni nell'acqua, e naturalmente imparando a scrivere i segni nell'acqua. Imparavano a nuotare in fila e in formazione; a buttare la testa sott'acqua ed a scuoterla per buttare via le goccioline; a prendere una briciola di pane o un insetto sul pelo dell'acqua, continuando a nuotare e appoggiando appena il piccolo becco semiaperto al filo dell'acqua per prendere il cibo e non ingoiare acqua; imparavano a star fermi e a dondolare, a fare cerchio ed a fare le corse, sbattendo le ali…
In una delle classi dell'acqua c'era un anatroccolo che si distingueva dagli altri: era sempre come arruffato, con il becco che sembrava sporco, un collo sottile e lungo, un modo di nuotare irregolare. Il fatto di essere diverso dagli altri anatroccoli lo faceva subito notare dagli altri, e quella classe era sempre in qualche modo segnalata. Questo metteva delle preoccupazioni in testa all'anatra maestra, che si sentiva sempre un po' osservata e credeva di essere più controllata. Gli altri anatroccoli vedevano che l'anatra maestra era preoccupata e che guardava con attenzione l'anatroccolo diverso; così anche loro lo guardavano e ne notavano le differenze. Lo prendevano in giro, perché nuotava diversamente, in modo che a loro sembrava buffo.
L'anatra maestra pensava che la presenza di quell'anatroccolo diverso, brutto, poteva rallentare lo svolgimento del programma. Si sentiva osservata da tutto il laghetto. Siccome aveva un'amica, anch'essa anatra maestra, con molta esperienza di scuola, ne aveva parlato con lei. Ne avevano parlato con presenti altre anatre maestre, e ciascuna dava consigli, che avevano in comune l'idea di trovare un pretesto per disfarsi del brutto anatroccolo. L'anatra maestra più anziana aveva ascoltato in silenzio, poi, dato che era buona e aveva tanta pazienza, aveva detto alla collega più giovane di passare pure a lei

l'anatroccolo brutto e diverso. Le altre avevano sorriso da furbe, e la giovane anatra maestra aveva tirato un sospiro di sollievo.
L'anziana anatra maestra prese il brutto anatroccolo con molta pazienza. Quando gli altri anatroccoli, i suoi nuovi compagni, cercavano di prendere pretesto dalla sua presenza per fare del chiasso, l'anatra maestra, con molta abilità, si univa anche lei al chiasso e lo faceva diventare una festa gioiosa…..
Fatta un po' di festa, l'anatra maestra domandava agli anatroccoli di raccontare e di leggere i segni che trovavano nell'acqua: il leggero ribollio, il fondo un po' smosso, i cerchi che si allargavano nel lago, i pesci che si erano avvicinati curiosi. Così, senza neanche accorgersene, gli anatroccoli svolgevano il programma. Il brutto anatroccolo era proprio un po' diverso, e sembrava più tonto, più lento.
La maestra anatra ne aveva parlato a mamma anatra, che le aveva confessato che quell'anatroccolo era stato accolto da lei come un figlio, ma che proprio suo figlio non era… Avevano capito che da quell'anatroccolo non dovevano pretendere troppo, e che dovevano essere buone con lui…
Gli altri anatroccoli avevano le piumette in ordine, morbide e lisce; lui aveva sempre le piume scompigliate e un'aria disordinata, diversa dagli altri. Se non ci fosse stata la buona e anziana maestra, il brutto anatroccolo non avrebbe fatto le sue scuole nel lago: sarebbe stato mandato nel canale, dove venivano mandati gli scolari ribelli o pigri o in qualche modo incapaci. Nel canale, si diceva, c'erano altri maestri, con dei programmi particolari. L'espressione 'mandare nel canale' ('ti mando nel canale') suonava come una minaccia quando qualcuno faceva il matto...
L'anatra maestra buona e anziana guardava il brutto anatroccolo con benevolenza pietosa: per lui l'anno passava senza grandi risultati. Forse bisognava fargli ripetere il tempo scolastico. Ma l'anatra maestra pensava che anche ripetendo, il brutto anatroccolo non avrebbe imparato molto, e avrebbe portato per un altro anno scompiglio nelle classi di nuovi anatroccoli. Al tempo della discussione di fine anno, aveva portato questa sua decisione di fronte alle colleghe, ed aveva avuto molte critiche. Alla fine aveva prevalso l'anatra anziana: il brutto anatroccolo era stato promosso…
Alla ripresa della scuola, c'era l'abitudine che gli scolari dell'anno prima andassero a salutare la loro maestra, e l'anziana maestra aveva atteso di rivedere il brutto anatroccolo. Si era molto sorpresa non vedendolo.
C'era invece un bellissimo giovane cigno, che tutti rispettavano perché sovrastava le anatre e nuotava con grande dignità. il cigno si era avvicinato all'anziana maestra e l'aveva salutata, e solo allora lei aveva capito che il bellissimo cigno non era altro che il brutto anatroccolo. Ora era ancora diverso, ma rispettato per la sua bellezza, ammirato e invidiato. Tutti parlavano del brutto anatroccolo che era diventato cigno, e quelle anatre maestre che avevano mostrato tanta severità, che avevano sempre proposto di mandare il brutto anatroccolo nel canale, ora tacevano.
Forse ogni educatore - genitore, insegnante o operatore sociale - è segretamente affascinato dal sogno del brutto anatroccolo e si augura che il sogno diventi un progetto: spera che il bambino-problema, incapace di una relazione tranquilla e considerata dai più normale e invece sempre inquietante, diventi, crescendo, il magnifico cigno che, oltre ad essere accettato, è anche oggetto di invidia da parte dei comuni paperi. E' una speranza giustificata perché comprensibile: se il brutto anatroccolo diventerà cigno, porterà in giro l'immagine valida dell'educatore.

da Andrea Canevaro, *I bambini che si perdono nel bosco,* Firenze, La Nuova Italia, 1974

CREATIVITÀ

La formula della creazione è semplice. Basta identificare i nostri impedimenti e lasciarli andare, come lasceremmo andare una pesante valigia che abbiamo trasportato troppo a lungo. Se siamo liberi e imperturbabili, come le nuvole. La creazione che è in noi sgorgherà all'esterno, in modo semplice e naturale. È facile come dire: "Che luce sia". Anche se la cosa più semplice da dire può essere la più difficile da mettere in pratica. Ci aggrappiamo disperatamente a un “qualcosa”, qualsiasi esso sia, e ci fissiamo sull'idea di raggiungerlo, di evitarlo o di trattenerlo dopo averlo ottenuto.
Da questo qualcosa non possiamo fuggire, salvarci o prendere una vacanza, per il semplice fatto che lo portiamo con noi ovunque andiamo: siamo completamente assorbiti dalla nostra concezione limitata e limitante di individualità. Il segreto è "lascialo!". Qualunque sia questo "qualcosa".
Non è una privazione, ma un arricchimento. Significa sganciarsi dalla speranza e dalla paura per far emergere un sè molto più grande, semplice e vero. Per lasciarci sorprendere dal grande Tao che si muove perennemente per il mondo.
il vero problema dell'artista creativo è come raggiungere questo punto di svolta, di trasformazione per mezzo della resa, e come esso possa potenziare e instillare vita nella sua voce creativa.

Un giorno Chao-Chou domandò a Nan-Chuan: "Che cos’è il tao?".
Nan-Chuan rispose: "Il Tao è la tua mente comune".
"Dovremmo provare a raggiungerlo o no?" chiese Chao-Chou.
"Se provi a dirigerti verso di esso, te ne allontani" rispose NanChuan.
"Se non proviamo, come facciamo a sapere se e il Tao? " proseguì Chao-Chou.
Nan-Chuan gli rispose: "Il Tao non ha nulla a che fare con il sapere o il non sapere. Il sapere è illusione, il non sapere stupore. Se raggiungi davvero il Tao del non dubbio, è come il cielo immenso: vasto e senza limiti. Come possono dunque esserci il giusto e lo sbagliato nel Tao?".
Queste parole illuminarono improvvisamente Chao-Chou.

Un maestro successivo, Mumon, spiegò questo famoso aneddoto con le seguenti parole:
Centinaia di fiori in primavera. La luna in autunno,
Una fresca brezza in estate e la neve in inverno.
Se non c'è nessuna nuvola vana nella tua mente,
Per te è una bella stagione."

da Stephen Nachmanovich , *Il gioco libero della vita*

DIVENTARE

Ma torniamo alla questione del diventare.
Febbraio 1959, settembre 1969. Dieci anni erano quindi trascorsi tra la funesta lettera che avevo scritto a mia madre e quella che mio padre spediva al figlio professore.
I dieci anni in cui sono diventato.
Come si compie la metamorfosi da somaro a professore?
E, a latere, quella da analfabeta a romanziere?
È ovviamente la prima domanda che sorge.
Come sono diventato?
La tentazione di non rispondere è forte. Argomentando, per esempio, che la maturazione non può essere descritta, quella degli individui come quella delle arance. In quale momento l'adolescente più ribelle atterra sul terreno della realtà sociale? Quando decide di stare al gioco, seppur poco? È una decisione che dipende solo da lui? Che ruolo svolgono l'evoluzione organica, la chimica cellulare, la strutturazione della rete neuronale? Tutti interrogativi che permettono di eludere la questione.
"Se ciò che scrive della sua somaraggine è vero", mi si potrebbe obiettare, "questa metamorfosi è un autentico mistero!"
Da non crederci, in effetti. Ed è peraltro il destino del somaro: nessuno gli crede mai. Durante la sua somaraggine viene accusato di camuffare una colpevole pigrizia con comodi lamenti: "Finiscila di raccontare storie e studia!".
E quando la sua posizione sociale attesta che se l'è cavata, viene sospettato di volersene fare un vanto: "Lei, un ex somaro? Ma figuriamoci, è solo una posa!". Il fatto è che il cappello d'asino si porta più facilmente a posteriori. È addirittura un'onorificenza che in società ci si attribuisce spesso. Ti permette di distinguerti da coloro il cui unico merito è stato quello di seguire i sentieri tracciati del sapere. Il gotha pullula di ex somari eroici. Li senti, quei furbacchioni, nei salotti, alla radio, presentare le loro disavventure scolastiche come grandiose gesta di resistenza. Io credo a quelle parole solo se vi colgo la lieve eco di una sofferenza. Perché se anche possiamo guarire dalla somaraggine, le ferite che essa ci ha inflitto non rimarginano mai del tutto. Quell'infanzia non è stata divertente, e ricordarla non lo è di più. Impossibile andarne fieri.
Come se l'ex asmatico fosse fiero di aver sentito mille volte che stava per morire soffocato! E tuttavia il somaro che se l'è cavata non vuole essere compatito, per nulla al mondo, vuole dimenticare, tutto qua, non pensare più a quella vergogna. E poi sa, dentro di sé, che avrebbe potuto benissimo non cavarsela. Dopo tutto, i somari irrimediabilmente perduti sono molto più numerosi. Ho sempre avuto la sensazione di essere uno scampato.
Insomma, che cosa è successo in me durante quei dieci anni?
Come ho fatto a cavarmela?
A mo' di premessa, una constatazione: adulti e bambini, si sa, non hanno la stessa percezione del tempo. Dieci anni non sono niente per l'adulto, che calcola in decenni la durata della propria esistenza. Passano così in fretta, dieci anni, quando ne hai cinquanta! Sensazione di rapidità che peraltro acutizza la preoccupazione delle madri per l'avvenire del proprio figlio. L'esame di maturità fra cinque anni, di già, ma è dietro l'angolo! Come farà il mio ragazzo a cambiare radicalmente in così poco tempo? Si dà il caso che per il ragazzo ognuno di quegli anni vale un millennio; per lui il futuro sta tutto nei pochi giorni a venire. Parlargli dell'avvenire significa chiedergli di misurare l'infinito con un decimetro. Se il verbo "diventare" lo paralizza, è soprattutto perché esprime la preoccupazione o la riprovazione degli adulti. L'avvenire sono io in peggio, ecco come interpretavo le parole dei miei professori quando mi dichiaravano che non sarei diventato niente.
Ascoltandoli, non mi facevo alcuna rappresentazione del tempo, li credevo e basta: cretino per sempre, nient'altro mai, dove "sempre" e "mai" erano le uniche unità di misura che l'orgoglio ferito propone al somaro per sondare il tempo.

Daniel Pennac "Come un romanzo", Feltrinelli 2007

EVOLUZIONE

- Kleidi: Secondo me, la parola evoluzione vuol dire tipo che tu ti evolvi in qualcosa di superiore o di inferiore.
- Fatima: Tipo dalle scimmie alle galline e alla fine noi.
- Giorgio P.: Secondo me, vuol dire evoluta cioè tipo "le donne quando si sono evolute?“. Il Tempo, la creazione e i dinosauri e la Terra.
- Lorenzo B.: Secondo me, è quando uno a uno spettacolo fa qualcosa, tipo quando fa il salto mortale.
- Giorgia B.: Secondo me, evoluzione vuol dire vita perchè sul libro che ho visto il titolo è “Evoluzione della vita".
- Elisa: Secondo me, evoluzione vuol dire gli uomini primitivi.
- Emma B.: Che da uno specie vai in un'altra: tipo dagli alieni agli esseri umani.
- Simone: Noi da cosa deriviamo? Come si è creato il mare? Come è nato il sole? Da dove vengono le nuvole?
- Maia: Tipo dell'uomo primitivo. Scimmia, "scimmiuomo", mezzo uomo, manca poco a uomo e ora è uomo e ora è vero uomo. E prima della scimmia c’erano degli elefanti. Ma prima dell'elefante c’era il mammut, dopo è venuto l'elefante.
- Silvia: Per me vuol dire tante cose, tipo il cervello che si è sviluppato e anche l'uomo australopiteco che da basso è diventato l'uomo sapiens.

Erano assenti…

- Gabriele: Evoluzione vuol dire che diventi più forte. Ti evolvi e quindi diventi più forte, come ha detto Kleidi.
- Emma M.: Mi è piaciuto quello che ha detto Maia, io lo sapevo già, che prima degli elefanti c'erano i mammut. Perché guardando delle foto o dei film si capisce che sono quasi uguali.
- Lorenzo M.: Per me vuol dire che siamo nati dalle scimmie.
- Braylin: Secondo me l'evoluzione degli organi. La creazione.

Alunne e alunni di Rosy Fiorillo, Genova

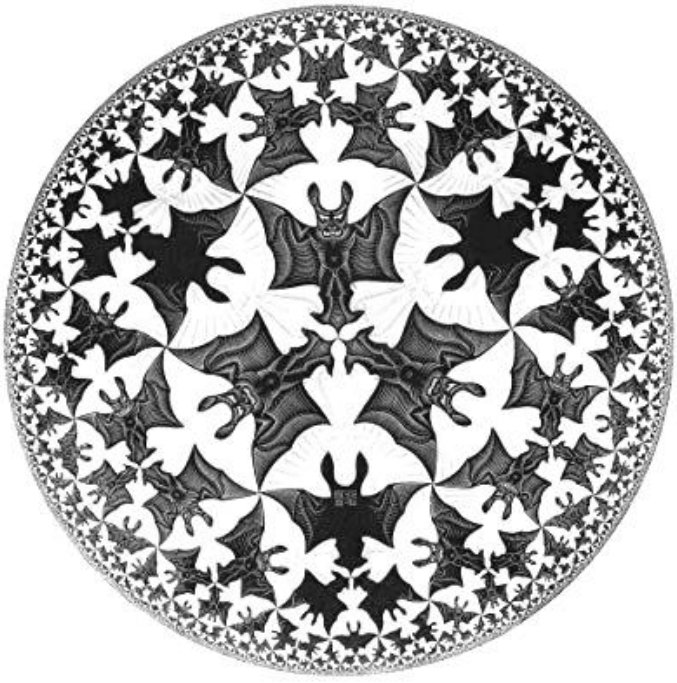
FILASTROCCA DEI MUTAMENTI

"Aiuto, sto cambiando! – disse il ghiaccio,
Sto **diventando** acqua, come faccio?
Acqua che fugge nel suo gocciolìo!
Ci sono gocce, non ci sono io!".

Ma il sole disse: "Calma i tuoi pensieri.
Il mondo cambia, sotto i raggi miei:
tu tieniti ben stretto a ciò che eri,
e lasciati scivolare in ciò che sei".

Quel ghiaccio **diventò** un fiume d'argento.
Non ebbe più paura di cambiare.
E un giorno disse: "Il sale che io sento
mi dice che sto **diventando** mare.
E mare sia, perché ho capito, adesso:
non cambio in qualcos'altro, ma in me stesso"

Bruno Tognolini



FARFALLA

Questa è una farfalla:
prima di vestirsi da donna era un bruco!
Massimo, 2^ media

In una bella mattina di inizio primavera, attorno all'orto laboratorio della scuola media, chi lavorando e chi chiacchierando... ci godevamo il calore del sole guardando il cielo azzurro e limpido...

Venne verso di noi una piccola farfalla bianca, volando leggera, un po' come avesse da poco imparato a volare...

Massimo la vede, si ferma e ci spiega, da esperto naturalista, cos'è una farfalla e ne è venuta fuori ... una poesia.

E, per salutarci prima delle vacanze, ho pensato di passarvi le emozioni che si vedevano nei nostri volti, con un forte senso di piacere, di riconoscenza...

Massimo non ha descritto la farfalla, ma ci ha parlato di un bruco che diventa farfalla scegliendo di vestirsi da donna, cioè di bellezza, di meraviglia...

Ci ha spiegato che ognuno, partendo da quello che è, senza negarlo e senza disprezzarlo, può trasformarsi in una farfalla ... e, nell'immagine del bruco che sceglie di vestirsi da donna, è come se ci avesse fatto capire i tanti significati che rappresenta: la leggerezza, la voglia di andare verso il cielo e incontro alla terra, la bellezza delle forme e dei colori, il piacere della cura di sé e il piacere di regalarla agli altri... mi ha fatto pensare e riflettere...

Massimo parlava di sé e dei suoi compagni e compagne, un po' bruchi con tanta voglia di trasformarsi in farfalle!

Ma parlava anche di noi e a noi, di quegli adulti/e significativi/e che si prendono cura dei bruchi aiutandoli a mettere le ali.

L'ho sentito come un inno alle madri, alle maestre, alle donne ma anche oltre, inglobando in questa immagine uomini e donne.

Voglio salutarvi .... con questa immagine per dirvi quanto ho e abbiamo imparato da questi bambini/e e ragazzi/e, da voi genitori e da tutti/e coloro che insieme hanno vissuto questa splendida avventura!

Grazie

Maria Marconi, 10 giugno 2010

GIOCANDO

A sei anni tutti i bambini non sanno scrivere, ma sanno parlare e questa poteva essere l'occasione per sperimentare un mio metodo semplice... veniva naturale ascoltarli mentre raccontavano le storie della loro prima vita sociale: come giocavano, quale era il lavoro del loro papà e della mamma, quali erano i cibi che preferivano.

Tutti i giorni parlavamo di quello che succedeva intorno a loro, quasi giocando.

Infatti, in una discussione con i bambini circa le loro attività io feci loro questa domanda: ***«Perché siete venuti a scuola?»****.* ***«Per giocare»****, fu la risposta.*

Io, maestro, ascoltavo e organizzavo il dialogo che era il racconto vero della loro vita. Ci guardammo attorno: la nostra aula era ampia e un po' vecchia, aperta da un lato da una finestra grande come il cielo, ma tutto era tranne che un luogo per giocare. Ricordo un episodio: mentre i bambini erano attenti alla discussione che stavamo facendo, uno di loro si alzò dal proprio banco e andò, senza parlare, alla grande finestra che sembrava aprirsi sul mondo. Al mio moto di sorpresa un altro suo compagno fece altrettanto. A uno a uno uscirono tutti dal banco per andare a guardare che cosa succedeva sui tetti di fronte e io, il maestro che doveva comandare come imponeva la vecchia scuola trasmissiva, fui trascinato dalla loro curiosità nel dilemma: lasciar fare o reprimere, ascoltarli o punirli? Questo era il mio dubbio.

Ho cercato di resistere perché la scuola di allora aveva una gerarchia di ruoli e valori in contrasto con l'esigenza dei bambini. A un certo punto ho deciso di cambiare cercando di interpretare un maestro che capiva i bambini veri e non li reprimeva come, invece, mi avevano insegnato nei convegni di formazione.

Allora mi alzai dal mio posto e pensai: «La scuola a cosa serve?

Un piccolo gruppo di bambini può cambiarla, può trasformarla in un luogo di gioco?» Mi alzai e andai in mezzo a loro a guardare il mondo dalla finestra.

Cosi nasce Cipí*: il mondo reale si trasformava con la loro fantasia negli episodi del pericolo del gatto, dell'innamoramento, dell'aiuto per chi si trova in difficoltà, delle tentazioni attuate dagli imbroglioni per incantarli; e tanti altri.*

Man mano prendeva forma, sulla base delle esperienze, il mondo fantastico e morale di Cipí*: un piccolo passero ricco di emozioni che saltellava davanti alla grande finestra. L'insieme di questi valori forma il libro che si propone come rinnovata strenna per il nuovo anno rilanciando i valori attuali della democrazia.*

Il maestro con questa esperienza, e non con i convegni, ha imparato che i bambini hanno una loro vita segreta, una loro filosofia. Su questa idea si fonda tutto il lavoro del suo impegno di insegnante e di educatore.

Ancora oggi i bambini in Cipí *riconoscono i loro valori e le loro emozioni: la paura, la felicità, l'innamoramento, l'amicizia, la solidarietà, il dolore, la gioia.*

Per questi motivi e per i valori che esprime dopo cinquant'anni è ancora valido e piace ai bambini e agli adulti che si riconoscono in lui.

Mario Lodi, Drizzona, luglio 2011

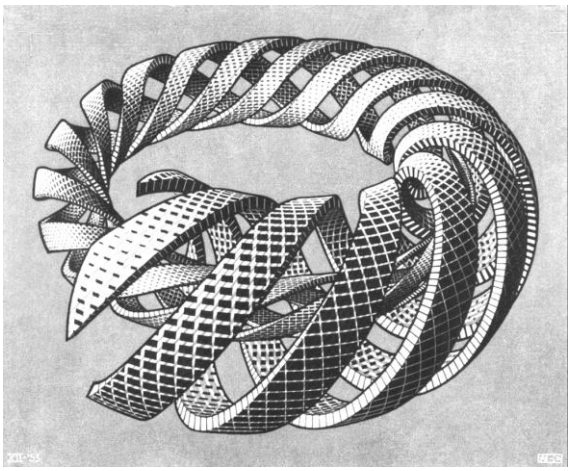
HORA

[...] Hora, per dire brevemente quanto mi occorre, dico che io ho sin qui, insieme con tutti i filosofi et astronomi passati, chiamo Luna quel corpo, il quale, sendo per natura atto a ricevere et ritenere, senza trasmettere, il lume del sole, alla vista del quale egli è continuamente esposto, si rende per tanto a noi visibile sotto diverse figure, secondo che egli è in varie posizioni situato rispetto al sole et noi, le quali figure, hora falcate, hora semicircolari et hora rotonde, ci rendono sicuri, quello essere globoso et sferico: et di questo tale corpo, dal sole illuminato et da noi veduto, hanno sin qui la maggior parte de i filosofi creduto che la superficie fosse pulita, tersa et assolutissimamente sferica; et se alcuno disse di credere che ella fusse aspra e montuosa, fu reputato parlare più presto favolosamente che filosoficamente.

Hora io di questo istesso corpo lunare, da noi veduto mediante la illuminazione del sole, asserisco il primo, non più per immaginazione, ma per sensata esperienza et per necessaria dimostrazione, che egli è di superficie piena di innumerabili cavità et eminenze, tanto rilevate che di gran lunga superano le terrene montuosità. [...] ma vengono, in sustanza del loro discorso a dire che la Luna sia hora non solamente quel globo che noi sensatamente con gl'occhi veggiamo et sin qui havevamo veduto, ma che, oltre al veduto da gl'huomini, vi è intorno un certo ambiente trasparentissimo, a guisa di cristallo o diamante, totalmente impercettibile dai sensi nostri, il quale, empiendo tutte le cavità et cimando le più alte eminenze lunari, cinge intorno quel primo et visibile corpo, et termina in una liscia et pulitissima superficie sferica, non vietando intanto il passaggio ai raggi del sole, sì che eglino possino nelle sommerse moNtuosità riflettere et dalle parti avesse causare le proiezione delle ombre, rendendo intanto l'antica luna il senso nostro suggetta [...] pur che con pari cortesia sia permesso a me dire che questo cristallo ha nella sua superficie grandissimo numero di montagne immense, le quali, per essere di sustanza diafana, non possono da noi essere vedute et così potrò io figurarmi un'altra Luna dieci volte più montuosa della prima. [...]

Galileo Galilei

Dall' Epistolario, *Lettera a Gallanzone Gallanzoni Firenze, 16 luglio 1611*



ILLUSIONI E SPERANZE

Speranze: di queste, essenzialmente, abbiamo parlato. Esse, d'altra parte, ci hanno mosso all'incontro. Ce ne accorgiamo ora, a conclusione del nostro ragionare.
Il tempo presente è gramo anche (soprattutto?) per questo: tende a ridurre la speranza semplicemente a illusione, chimera, sogno irrealizzabile, miraggio. Il contrario del suo significato profondo, la negazione della carica trasformatrice che contiene, porta con sé e protende in avanti.
«Speratus» e *«sperata»* erano, per i latini, il «fidanzato» e la «fidanzata»: l'essere con cui si «spera» di congiungerci, un giorno.
Cosi *«spes»* è la «fiducia», attesa non passiva, aspettazione dunque, assegnamento, *auspi*cio, affidamento, visione che va oltre, prospettiva: tensione verso il mutamento, aggancio al futuro.
Ognuno di noi è questo, può essere questo. A meno che non decida di essere, ricordate?, un idiota, un beota o un imbecille.
Anche se non vi sono riflesse tutte le vostre osservazioni, in ottemperanza al divieto che avete posto al riguardo, siete voi due, molto più di me, gli autori del libro. Voi, infatti, avete provocato la ricerca e alimentato le speranze che ne emergono.
Avendo resistito finora al rischio di ammannirvi prediche, troverei disdicevole incapparci adesso. Non solo è giusto, ma è indispensabile che siate voi, e solo voi, a trarre le conseguenze pratiche di tutto quello che si è detto, gli impegni che ne derivano: compresa la decisione che nessun altro decida al posto vostro.
Questo, che sembra il tratto di strada più facile, è insieme anche il più difficoltoso e arduo. Si ripresenta di continuo, a ogni scelta, e ogni volta è diverso. È il vero **«ponte degli asini»,** cui si faceva cenno all'inizio.
Con quella espressione venne designato un diagramma, elaborato verso la fine del 1400 dal logico Pietro Tartareto, per aiutare gli studenti a superare l'impaccio di trovare il termine medio delle varie figure di sillogismi. Da allora ha indicato il punto difficile di qualsiasi insegnamento e dottrina. Dall'inizio alla fine, la vita è un andirivieni incessante attraverso i «ponti degli asini» e sappiamo quanto è difficile passare sempre indenni, evitando di cadere di sotto. A volte capita di andare giù: è inevitabile che succeda, perché sbagliare è inevitabile. Ma sbagliare, capendo gli errori, è il modo migliore per sbagliare di meno. Per risalire sul ponte e attraversarlo.
La cosa peggiore, che ci può succedere, è di essere gli «asini del ponte»: stanno a guardia del passaggio, la sola cosa che sanno fare, e non vanno mai oltre.

Per poter passare al di là - e lasciarsi gli asini alle spalle - non occorre essere Superuomini. Checché sostenga Nietzsche, il Superuomo non c'è e, se esistesse, sarebbe troppo pesante per riuscire a compiere un lungo cammino: si stancherebbe subito dopo l'inizio. Basta essere *uomini,* capaci di vedersi al proprio posto, ognuno in relazione con gli altri e con tutto ciò che è.
L'uomo cosmico è il più normale degli uomini, il più semplice, il più naturale. Al contrario dell'uomo unipolare, non si ritiene il centro di tutto, proprio perché vede il centro - la multipolarità - di tutto. E lo sguardo sull'universo.
In questo senso, credo, Protagora affermava che «l'uomo è misura di tutte le cose». Non a caso il verbo greco **«κοσμέω»** (da cui *«cosmo»)* significa «metto in ordine», «dispongo», «dirigo», «governo», «regolo», ma anche «orno», «fregio», «adorno»,

«abbellisco». Non ci potrà essere la bellezza dell'armonia, se chi «regola» e «mette in ordine» non rispetta cela misura di tutte le cose». Sta qui la ragione profonda del disordine di oggi nel mondo. Disordine che costituisce la caratteristica vera del «nuovo ordine internazionale».

Modificabile? No, se crediamo all'utopia di chi pensa che una minoranza, per quanto tecnologicamente potente, possa dominare indefinitamente tutti gli uomini e la Terra. Si, invece, attraverso il realismo delle *speranze* - quel realismo che guarda il futuro e dà una risposta del tutto diversa anche per il presente.

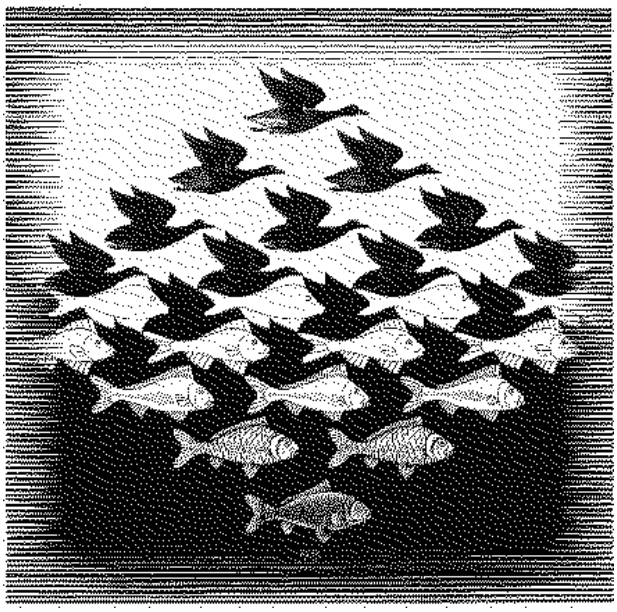
Bertrand Russell, che Karl Popper non ha esitato a definire il più grande pensatore del secolo, sosteneva in uno dei suoi ultimi scritti: «Consideriamo per un momento che cosa è il nostro pianeta e che cosa potrebbe essere. Al momento, per molti vi sono sofferenza e fame, pericolo costante, più odio che amore. Potrebbe esserci un mondo felice, dove la cooperazione è preferita alla competizione, e il lavoro monotono è fatto da macchine, dove ciò che è bello in natura non è distrutto per far posto a macchine orrende il cui solo scopo è uccidere, e dove promuovere la gioia è attività più rispettata che produrre montagne di cadaveri.

Non dite che è impossibile: non lo è. Bisogna aspettare soltanto che gli esseri umani desiderino questo tipo di mondo. *Vi è un artista imprigionato dentro ognuno di noi. Lasciamolo libero di diffondere dappertutto gioia»* (corsivo mio). . . .

Può capitare, nella vita, di venirci a trovare in mezzo alle più aspre avversità. Ebbene: anche nel vortice delle difficoltà più tremende, rimane un luogo nel nostro essere in cui, nonostante tutto, dipende da noi esservi sovrani. È la nostra coscienza. Li possiamo creare delle zone di resistenza e di libertà. Ciascuno può farlo.

E più ognuno si determina in questo modo, più contribuisce alla liberazione di sé e di tutti.

Mario Capanna, *Speranze*



LETTORI SELVAGGI

E per cosa mai se non per vivere! Vivere in maniera non infame e miserabile, vivere non reprimendo e tagliando passioni e amori, ma facendo crescere e fiorire più passioni e amori. La vita vera è altrove? Allora l'altrove va cercato con ogni nostro desiderio.

Vivere in tempi difficili ci costringe a cercare con la mano sinistra? E allora cerchiamo con la mano sinistra: con astuzia, con grazia, con candore. Rubiamo tempo vivo agli schermi menzogneri e alle relazioni fasulle, e leggiamo, ascoltiamo, pensiamo, sogniamo.

L'ideale sarebbe avere una cella singola in un carcere di massima sicurezza, una stanzetta in una clinica psichiatrica, un cubicolo in un convento: ma gli ideali, si sa, sono pericolosi.

E allora leggiamo in treno, in aereo, nella metro, a letto, sotto il tavoli, sotto il banco. Leggiamo in cucina mentre dicono di amarci ma vogliono mutilarci, in bagno dove stavamo pensando di suicidarci perché lo specchio ci ha svelato che la giovinezza è passata o non è mai cominciata: che importa lo specchio se si può essere sempre giovani attraverso le metamorfosi? Bisogna rubare tempo perché è in gioco l'esistenza, leggere per vivere vuol dire attingere quell'energia che fa essere la realtà diversa da una prigione, e dobbiamo diventare lettori selvaggi proprio ora che non abbiamo tempo. In fretta, prima che sia tardi. Lentamente, perché il desiderio brucia lungo. I tempi sono adatti?

I tempi sono inclementi come sempre lo sono stati, e il giardino della mente in cui questa mappa acquisterebbe il suo vero senso è devastato fin dagli inizi. E va bene così. Non c'è niente da rimpiangere nel passato, e non c'è niente da aspettarsi dal futuro.

La vita vera è altrove. Basterebbe solo accendere la scintilla dell'attimo che capovolge le parvenze di questo mondo, e saremmo vivi.

Per arrivare nelle terre incognite del futuro serve la metamorfosi, e la metamorfosi è distruzione di connessioni irrigidite e creazione di nuove connessioni, un passaggio possibile solo se si rielabora il passato pesando cosa portare e cosa abbandonare: abbiamo un assoluto bisogno di sintesi per trasformarci senza perderci. Ma il linguaggio cinguettante che conta le parole non è una sintesi: per dire le cose essenziali non ci vogliono poche parole, ma le parole che servono. E la sintesi in un mondo complesso avviene amando la complessità, non evitandola: in un mondo mentale-digitale di interazioni continue, nessuna sciagura è più grande dell'analfabetismo dei sentimenti, immaginazione e pensieri. L'infamia che oggi ci assedia spettrale fin dentro la nostra interiorità violata, è il risultato di un analfabetismo del sentire: per uscire dalla trappola non serve la semplificazione bugiarda che falsifica sensi e pensieri, ma la concentrazione che attiva sensi pensanti.

Giuseppe Montesano, Lettori selvaggi. *Dai misteriosi artisti della Preistoria a Saffo a Beethoven a Borges la vita vera è altrove*

MEME

Sir Richard Dawkins è uno dei maggiori esponenti del neo-darwinismo e padre di un concetto estremamente potente: **il meme** che è alla base di una teoria fondamentale, **la teoria dell'evoluzione della mente umana.**

Dawkins sostiene che qualsiasi tipo di vita si basi su "l'evoluzione attraverso la sopravvivenza differenziale di entità che si replicano": ...e si evolvono sotto la spinta della selezione naturale.

Sul nostro pianeta questa caratteristica è propria della molecola di DNA e dei geni che di DNA sono fatti.

I geni sono i replicatori che si sono sviluppati sul pianeta Terra. Essi creano copie di se stessi e, se adatti a vincere la sfida della selezione naturale, si diffondono nella popolazione, sopravvivono e si tramandano nel corso delle generazioni.

Ma un **nuovo replicatore** sembra essere nato sul nostro pianeta dal brodo primordiale e, più precisamente, all'interno della nostra testa, nella cultura umana, ed è, appunto, **il meme**. Il termine deriva dalla contrazione del termine in Greco Antico *"mimeme"* inteso come **qualcosa che imita**.

Il meme è dunque l'unità replicante dell'evoluzione culturale umana. Un meme può essere una melodia, un'idea, una frase, una moda, una tecnica di costruzione; se in grado di far presa, sarà destinata a diffondersi tra la popolazione, saltando di cervello in cervello, di generazione in generazione, grazie all'imitazione e contribuendo al progresso e all'evolversi della cultura umana.

Il meme di Dio è uno dei migliori esempi di meme… L'idea di Dio è nata più volte in modo indipendente in differenti popolazioni in tutto il pianeta, è un meme di grande successo che si è tramandato grazie alle dottrine religiose, all'arte e alla filosofia.

Come i geni anche i memi subiscono una pressione selettiva e possono mutarsi e adattarsi con l'unico scopo di sopravvivere. La selezione naturale dei geni e l'evoluzione genetica sono processi estremamente lenti, mentre l'evoluzione culturale attraverso la selezione dei memi procede a velocità folli.

Un'idea può diffondersi rapidamente e può mutare e migliorarsi in modo rapido ed altrettanto efficiente. Probabilmente con un'efficienza superiore a quella dei geni stessi. Come ci ricorda Dawkins, i geni di Socrate e Leonardo sono con ogni probabilità andati perduti per sempre, ma i loro memi, le loro idee, vanno ancora molto forte!

I cervelli sono contenitori dei memi e l'imitazione è il sistema di diffusione. In questo modo i memi sopravvivono, aldilà degli individui che li ospitano in un determinato momento temporale e si diffondono. Dawkins sostiene però che ciò che ci rende unici si esplica nel mistero ancora irrisolto della nostra coscienza. Concludendo con le sue parole: "Abbiamo il potere di andare contro i nostri geni egoisti e, se necessario, ai memi egoisti del nostro indottrinamento. […] Siamo costruiti come macchine dei geni e coltivati come macchine dei memi, ma abbiamo il potere di ribellarci ai nostri creatori."

Riduzione da Dario Melgari

NON TI RICONOSCO PIÚ

Devo ammetterlo. Ho incominciato a perdermi nella mia città. O meglio, a non ritrovarmi. Non nel centro, certo, fissato dai recenti restauri in cartolina da consumare (con i piedi, con lo sguardo) piú che da abitare. Ma già nella prima periferia sí, nel caos non piú calmo delle chiusure (sempre piú numerose) e riaperture (sempre piú rare), ogni giorno una vetrina che cambia volto, o si spegne; una serranda che non si rialza; una gastronomia che si muta, come per una magia maligna, in hard discount; una chincaglieria o una piccola gioielleria di quartiere che inalbera la pacchiana ma smagliante insegna gialla e blu dei «compro oro». Vecchi punti di riferimento che cambiano segno. Linguaggi delle cose fino a ieri amichevoli, o rassicuranti, oggi sordamente minacciosi…

....Ho provato a convincermi – lo giuro – che la vertigine che provo è il frutto di una nuova, vitale, accelerazione del tempo. Di una qualche ventata di energia che cambia lo stato di cose presente, come ogni rivoluzione che si rispetti. E in effetti questa metamorfosi potrebbe sembrare un déjà vu. Il ritorno, in un diverso secolo, della massiccia mobilitazione dello spazio in cui ci aveva precipitato l'irruzione della modernità industriale nel cuore della città tradizionale. Come quando il barone Haussmann nel punto di svolta di metà Ottocento prese in mano Parigi per sventrarne l'anima antica con le lame taglienti della sua «Grande croisée», e costruire sulla tortuosa città medievale le geometrie perfette della nuova città industriale.

...Basta rallentare la corsa. Passare dall'osservazione vertiginosa del paesaggio, del landscape che scorre dal finestrino, alla pratica lenta del walkscape – della ricostruzione dello spazio attraverso il «camminarvi dentro», teorizzata dalla neoavanguardia architettonica degli Stalker –, per accorgersi del «mutamento di stato». Da un indizio visivo: un vetro rotto, un'inferriata arrugginita, la crescita dell'erba incolta, un binario diventato morto. O sonoro: un silenzio inaspettato, il rumore del vento là dove si sentiva il rombo di macchine, l'abbaiare dei cani… Gli involucri sono ancora tutti là, ma il contenuto spesso è mutato. Lo stesso rapporto tra pieno e vuoto è ingannevole: l'immagine del troppo pieno che ci aveva inquietati fino a ieri ora nasconde nuovi vuoti, altrettanto inquietanti. La concentrazione di acciaio e cemento che devastava l'ambiente ma prometteva benessere ora continua a nascondere l'orizzonte ma non allude a un futuro. Per una sorta di metamorfosi istantanea. Di rovesciamento tanto rapido del corso del tempo da non lasciar neppure vedere, come nel «gioco di prestigio» ben riuscito di un grande illusionista, l'attimo in cui la cosa è mutata. O svanita.

...Di quel viaggio Marco Belpoliti, in un breve saggio magistrale, ha ripercorso recentemente la mappa osservando, in filigrana, il paesaggio e le sue metamorfosi. Belpoliti ha dentro di sé lo stupore per la trasparenza dell'aria del primo Ottocento, di fronte alla descrizione della vista che si offrí allora ai due amici dalla cima del campanile di Giussano: «A mezzogiorno il duomo di Milano chiaramente visibile disegnato in grigio; a destra la chiesa di Rho che fora quasi l'orizzonte; piú a destra il campanile di San Gaudenzio a Novara». E annota, viaggiatore postmoderno, come «quasi duecento anni dopo tutto appaia immerso in una nebbia rossastra che non fa vedere neppure i grattacieli che la classe dirigente, e i politici lombardi, hanno eretto, o stanno erigendo, a ritmo serrato in questi ultimi anni». Esattamente come a Inverigo, dove la distesa verde che si era aperta di fronte allo sguardo di Stendhal allora, simile in lontananza a un mare tranquillo, ora è ricoperta dal grigio e dal rosso di una distesa

di tetti, condomini, villette a schiera e capannoni, eternit e cemento depositati come una muffa maligna dal progresso. Mentre passeggiando a piedi lungo le rive del lago Pusiano, «là dove i due amici avevano scorto piccole colline non molto alte e ben imboschite, che chiudono il lago conferendogli un aspetto dolce», Belpoliti censisce invece «due o tre ristoranti, poi un grande centro sportivo, con un'enorme piscina coperta, duplicata sulle rive del lago da un altro impianto» – chiamato «manco a dirlo "Stendhal"» –, «una fila di ombrelloni gialli» da cui proviene «un vociare intenso» e «un grande scivolo d'acqua, anche lui in giallo». In acqua, aggiunge, «nessuno. Non ci si fida troppo; meglio le acque degli invasi artificiali».
Sono tentato anch'io dallo sguardo in filigrana, mentre passo di paese in paese, uniti ormai tra loro senza soluzione di continuità in un unico, monotono conglomerato di asfalto e cemento, sovrapponendo però due mappe ben piú ravvicinate, distanti tra loro non due secoli ma due decenni. Quello della grande febbre del fare e quello del brusco risveglio.

Marco Revelli, *Non ti riconosco. Un viaggio eretico nell'Italia che cambia*

NIENTE CHE È TUTTO

Al reggimento la corvée per le patate è il prototipo e il simbolo del lavoro del soldato. Sono una dozzina, raggruppati attorno al sacco semiaperto sul pavimento della cucina, come combattenti che vigilano su un nemico. Si comincia al segnale, quando tutti sono pronti. E, secondo la tecnica del militare, patata in mano, si sorveglia il sergente.
Si parla del rendimento nel lavoro, qui c'è come un controrendimento. Colui che produce troppo o troppo in fretta compromette le sorti della squadra che sarà condannata ad una nuova corvèe.
E' la legge del giusto mezzo, d'un giusto mezzo che non è fatto per il lavoro.
Ma il giovane soldato che ha sbucciato patate per tutta la mattina secondo il ritmo del soldato, la sera va a trovare la sua ragazza, che gli dice gentilmente: «Ora dobbiamo preparare la minestra».
«Lascia pure le patate, di queste me ne occupo io» dice lui. Non aspetta il segnale.
E vedrete le patate andare e venire nelle mani diligenti, e la punta del coltello estrarre delicatamente gli occhio neri.
Questo non è più un lavoro da soldato, è lavoro vero e proprio, un'attività che si intraprende con amore perché è la condizione della vita, alla quale, come a tutta l'opera vitale, ci si dedica totalmente.
C'è voluto così poco per trasformare in lavoro efficiente la sterile corvèe del soldato: un sorriso amabile, una parola lusinghiera, un po' di calore al cuore, una prospettiva umana e la libertà, o meglio il diritto che ha l'individuo di scegliere la sua strada nella quale impegnarsi senza bisogno di guinzaglio, catena o sbarre.

Célestin Freinet, *I detti di Matteo*

OVIDIO

E per toglierti ogni dubbio, c'è sui colli di Frigia una quercia. Vicina ad un tiglio cinta da un piccolo muro. Ho visto quel luogo; infatti Pitteo mi mandò nei territori di Pelope su cui un giorno aveva regnato suo padre. Non lontano di lì c'è uno stagno, una volta terra abitabile, ora acque frequentate da anatre tuffatrici (smergi) e da folaghe palustri; Giove vi giunse con sembianze umane e insieme col genitore venne il nipote di Atlante, privo d'ali (ai piedi) e portatore del caduceo (la sua bacchetta magica).

Si presentarono a mille case e cercando un posto per riposarsi, mille spranghe sbarrarono le porte. Una sola infine li accolse, piccola davvero, coperta di paglia e di canne palustri, ma lì, uniti sin dalla loro giovinezza, vivevano Bauci, una pia vecchietta, e Filemone, della stessa età, che in quella capanna erano invecchiati, alleviando la povertà con l'animo sereno di chi non si vergogna di sopportarla.

E' inutile che in quella casa ricerchi i padroni o i servi: loro due sono tutta la casa, e i medesimi ubbidiscono e comandano.

Quando dunque gli abitanti del cielo arrivarono alla piccola casa e varcarono col capo chino la bassa porta, il vecchio, accostata una panca, li invitò a ristorare le membra.

Su questa la premurosa Bauci stese un rozzo telo e smosse la cenere tiepida nel focolare e riattizzò il fuoco del giorno precedente, l'alimentò con foglie e cortecce secche e lo spinse a levare fiamme con quel poco fiato che aveva e tirò giù dal solaio legna spaccata e secche ramaglie, le spezzettò e le pose sotto il piccolo paiolo di rame. E spiccò le foglie ai legumi raccolti dal marito nell'orto bene irrigato, mentre lui con una forca a due rebbi staccava una spalla di maiale affumicata appesa a una trave annerita e di quella spalla a lungo conservata taglia una porzione sottile, che pone a cuocere nell'acqua bollente.

Intanto ingannano il tempo conversando e fanno in modo che l'attesa non pesi.

C'era un catino di faggio appeso a un chiodo per il manico curvo: lo riempiono d'acqua tiepida e vi immergono i piedi (dei celesti) per ristorarli.

In mezzo c'è un materasso di morbide alghe palustri, steso su un letto dalle sponde e dai piedi di salice. Lo ricoprono con una coperta, che erano soliti distendere solo nei giorni di festa, ma anche questa coperta era da poco e consunta, giusto adatta a un letto di salice.

Si sdraiarono. La vecchietta, con veste tirata un po' su e tremolante, apparecchia la tavola, ma uno dei tre piedi della tavola era più corto: un coccio la rese pari; dopo che questo, infilato sotto, tolse la pendenza, e il piano viene poi ripulito con un cespo di verdi foglie di menta. Sopra vi pone olive verdi e nere, sacre alla schietta Minerva, corniole autunnali conservate in salsa liquida, indivia, radicchio e una forma di latte cagliato e uova girate delicatamente su brace non ardente, tutto in stoviglie di terracotta.

Dopo ciò viene messo in tavola un cratere cesellato con il medesimo argento e i bicchieri di faggio intagliato e stuccati nella parte in cui sono cavi, con bionda cera.

Dopo non molto, giungono dal focolare le vivande calde, si mesce un'altra volta il vino (certo non d'annata), poi, messo il tutto un poco in disparte, si fa posto alla frutta. Ed ecco noci, fichi secchi della Caria misti a datteri grinzosi, prugne, in ampi canestri mele odorose e uva spiccata da tralci vermigli. In mezzo era posto un candido favo. Ma soprattutto s'aggiunsero le facce buone e una disposizione d'animo pronta e cordiale.

In quel mentre vedono che il boccale, a cui si è attinto tante volte, si riempie spontaneamente e il vino cresce dal fondo da sé. Turbati dal prodigio hanno paura e con

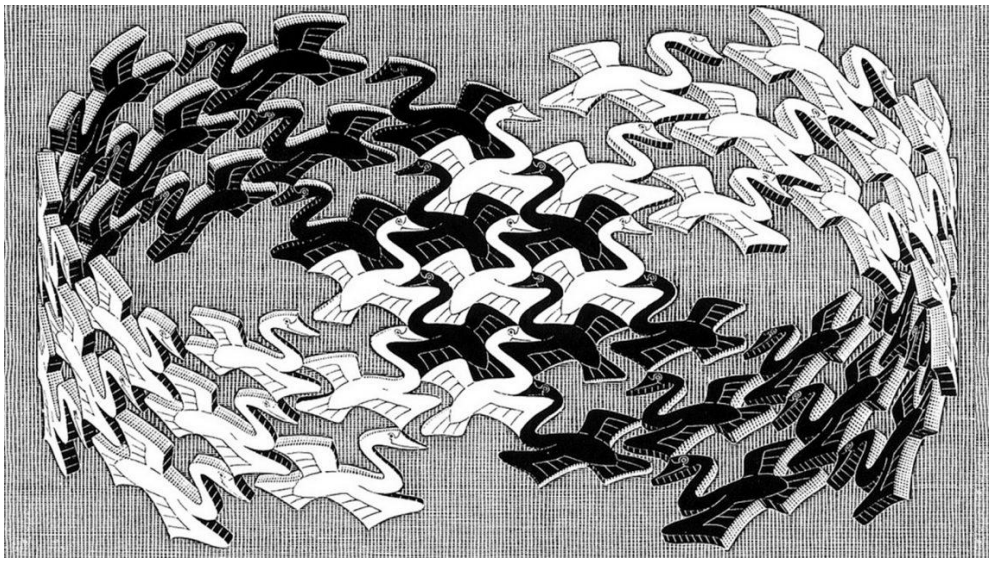
le palme alzate mormorano preghiere sia Bauci che il timido Filemone e chiedono perdono per la povertà del cibo e della mensa.
Vi era un'unica oca, custode del piccolo fondo: che i padroni si apprestavano a sacrificare in onore degli ospiti divini. Ma quella, starnazzando, stanca i due vecchietti lenti per l'età, beffandoli di continuo, finché fu vista rifugiarsi proprio accanto agli dei, che proibiscono di ucciderla, dicendo: "Numi del cielo noi siamo e gli empi vicini avranno le punizioni che si meritano; a voi sarà dato di restare immuni da questo male; lasciate la vostra casa e seguite soltanto i nostri passi e venite in cima al monte!".
I due obbediscono e, appoggiandosi ai bastoni, si sforzano di salire su per il lungo pendio. Distavano dalla vetta quanto un tiro di freccia: si volsero a guardare e vedono che tutte le altre cose sono state sommerse dalla palude, tranne la loro dimora.
Mentre guardano sbalorditi, piangendo la sorte dei loro vicini, quella vecchia capanna, piccola anche per i suoi padroni, si trasforma in un tempio: ai puntelli subentrano le colonne, vedono la paglia del tetto assumere riflessi d'oro, le porte si ornano di fregi e il suolo si riveste di marmo.
Allora il figlio di Saturno dalla placida bocca mandò fuori queste parole: "Dite, o buon vecchio e tu, donna degna di un giusto marito che cosa desiderate?".
Dopo aver scambiato poche parole con Bauci, Filemone espone agli dèi la scelta comune: "Chiediamo di essere sacerdoti e custodire il vostro tempio, e poiché in dolce armonia abbiamo trascorso i nostri anni, vorremmo andarcene nello stesso istante, ch'io mai non veda la tomba di mia moglie e mai lei debba seppellirmi".
Il desiderio fu esaudito: finché ebbero vita, custodirono il tempio.
Consunti dagli anni e dall'età, mentre stavano davanti alla sacra gradinata, narrando la storia del luogo, Bauci vide Filemone coprirsi di fronde, e il vecchio Filemone vide Bauci fare la stessa cosa.
E mentre sui due volti cresceva la cima, si rivolgevano scambievoli parole, finché fu loro possibile: "Addio amore mio" dissero insieme e insieme la corteccia come un velo coprì i loro volti facendoli scomparire.
Ancor oggi gli abitanti della Frigia mostrano l'uno accanto all'altro quei tronchi nati dai loro corpi. Queste cose mi furono narrate da vecchi degni di fede e che non avevano ragione di mentire. Del resto ho visto io stesso ghirlande appese ai rami e io ne ho appese, dicendo: "Divino sia chi fu caro agli dèi e abbia onore chi li onorò".

Publio Ovidio Nasone, *Le Metamorfosi*, *Filemone e Bauci*

PRIMAVERA

Per quanto gli uomini, riuniti a centinaia di migliaia in un piccolo spazio, cercassero di deturpare la terra su cui si accalcavano, per quanto la soffocassero di pietre, perché nulla vi crescesse, per quanto estirpassero qualsiasi filo d'erba che riusciva a spuntare, per quanto esalassero fiumi di carbon fossile e petrolio, per quanto abbattessero gli alberi e scacciassero tutti gli animali e gli uccelli, la **primavera** era primavera anche in città. Il sole scaldava, l'erba, riprendendo vita, cresceva e rinverdiva ovunque non fosse strappata, non solo nelle aiuole dei viali, ma anche fra le lastre di pietra, e betulle, pioppi, ciliegi selvatici schiudevano le loro foglie vischiose e profumate, i tigli gonfiavano i germogli fino a farli scoppiare; le cornacchie, i passeri e i colombi con la festosità della primavera già preparavano nidi, e le mosche ronzavano vicino ai muri, scaldate dal sole.
Allegre erano le piante, e gli uccelli, e gli insetti, e i bambini.
Ma gli uomini – i grandi, gli adulti – non smettevano di ingannare e tormentare se stessi e gli altri.
Gli uomini ritenevano che sacro e importante non fosse quel mattino di primavera, non quella bellezza del mondo di Dio, data per il bene di tutte le creature, la bellezza che dispone alla pace, alla concordia e all'amore, ma sacro e importante fosse quello che loro stessi avevano inventato per dominarsi l'un l'altro.

Da Lev Tolstoji, *Resurrezione*



QUANDO nel bosco confondiamo il bruco con il ramo secco e la farfalla con la foglia secca e poi ci accorgiamo dell'inganno, ci assale uno stupore cui segue il rasserenamento.

Ed è giusto così, perché nella metamorfosi ci ha sorpresi qualcosa di più che una delle astuzie del microcosmo. Abbiamo riconosciuto l'unità dell'universo in una delle sue equazioni. Essa sta profondamente al di sotto delle parentele. Così tra il nostro occhio e quello che orna l'ala di una farfalla non vi è alcun rapporto anatomico, ve n'è però uno più profondo».

Ernst Jünger, filosofo e scrittore tedesco

«**QUESTA umanizzazione (o riumanizzazione?) della natura attraverso i miti laicizzati** dà una nuova giustificazione alla rivendicazione della validità della fantasia. E la nostra civiltà, una volta scelta per sé una concezione che rimanda al cielo, torna sempre con gioia a ritrovare nelle Metamorfosi questo mondo terreno cosí ricco e vario dove potenze divine e creature umane s'incontrano, dove il favoloso è reale, dove l'affannarsi (lei corpi e della psiche si converte in giochi di forme».

Piero Bernardini Marzolla, glottologo, filologo e traduttore

«**QUANDO si cominciano a mangiare cibi sani e ricchi di nutrienti**, come verdure, legumi, semi, frutta e frutta secca, si inonda l'organismo delle vitamine, dei minerali e delle sostanze fitochimiche di cui ha assoluto bisogno. Non vi limiterete semplicemente a constatare un immediato calo ponderale, bensì subirete una vera e propria metamorfosi, avvertendo il desiderio prepotente di quegli alimenti che favoriscono un buono stato di salute anziché di quelli che sono causa di malattia».

Joel Fuhrman, medico statunitense

ROBA FORTE

...Niente di ciò che fino a quel momento era stato considerato normale veniva più dato per scontato. La famiglia, l'educazione, la prigione, il lavoro, le vacanze, la follia, la pubblicità: a essere messa sotto esame era la realtà intera, inclusa la parola del soggetto che la criticava, chiamato a interrogarsi su se stesso, sulle proprie origini, da dove parli tu? Era finita l'epoca dell'ingenuità sociale. Comprare una macchina, assegnare un compito a casa, partorire, ogni cosa aveva un suo significato.

Nulla dell'intero pianeta ci doveva risultare estraneo, gli oceani, il delitto di Bruay-en-Artois, eravamo partecipi di ogni lotta, dal Cile di Allende a Cuba, dal Vietnam alla Cecoslovacchia. Comparavamo i sistemi politici, cercavamo dei modelli. Eravamo immersi in una generalizzata lettura politica del mondo. La parola chiave era «liberazione».

Chiunque, purché rappresentasse un gruppo, una particolare condizione, un'ingiustizia, aveva il diritto di parlare ed essere ascoltato anche se non era un intellettuale. Aver avuto esperienza di qualcosa, qualsiasi cosa, in quanto donna, omosessuale, transfuga di classe, detenuto, contadino, minatore, dava il diritto di dire io. C'era una forma di esaltazione nel pensarsi in termini collettivi, le prostitute e i lavoratori in sciopero trovavano spontaneamente i loro portavoce. Charles Piaget, l'operaio di Lip, era più conosciuto dello psicologo dallo stesso cognome con il quale ci avevano fatto una testa così alle lezioni di filosofia.

I ragazzi e le ragazze ora erano sempre insieme, le medaglie scolastiche e i grembiuli erano stati soppressi, i voti in cifre erano stati sostituiti dalle lettere dalla A alla E. Gli studenti si baciavano e fumavano durante le lezioni, commentavano a voce alta le tracce dei temi e dei compiti in classe, *che palle* o *roba forte*.

Sperimentavamo la grammatica strutturale, i campi semantici e le isotopie, la pedagogia Freinet. Abbandonavamo Corneille e Boileau per far studiare Boris Vian, Ionesco, le canzoni di Boby Lapointe e Colette Magny, Pilote e il fumetto. In classe facevamo scrivere un romanzo o un giornale, suscitando l'ostilità di quei colleghi che nel '68 si erano barricati in sala professori e quella dei genitori, scandalizzati dal fatto che, oltre ai compiti consueti, dessimo da leggere Il giovane Holden e I bambini del secolo.

Uscivamo da ore di dibattiti sulla droga, l'inquinamento o il razzismo in uno stato quasi di ebbrezza, covando però il remoto sospetto di non aver insegnato niente agli studenti (avevamo forse girato a vuoto? ma in fondo la scuola serviva poi a qualche cosa? Saltavamo da un interrogativo all'altro, senza sosta).

Altri modi di pensare, parlare, scrivere, lavorare, esistere: credevamo di non aver niente da perdere a provare tutto.

Il 1968 era il primo anno del mondo. (…) Stavamo mutando. Non conoscevamo la nostra nuova forma

Annie Ernaux, *Gli anni*

SOFFIONE

Nel linguaggio dei fiori, il soffione simboleggia la forza, la speranza e la fiducia.
Si narra che **Teseo** mangiò per 30 giorni di fila solo denti di leone allo scopo da diventare abbastanza forte da affrontare e sconfiggere il Minotauro.
In passato, applicando la cosiddetta 'teoria delle Segnature', si riteneva che il soffione avesse il potere di curare l'itterizia. Secondo questa teoria, ogni pianta o frutto rispecchia nella forma o nel colore quella parte o quell' organo del corpo umano che è destinata a curare.
Quindi, i fiori gialli del tarassaco, per segnatura del colore, erano idonei a curare l'ittero e i disturbi del fegato. Oggi sappiamo che effettivamente il tarassaco è utile nella cura del fegato, anche se il motivo non risiede nel colore dei fiori.
Il soffione è legato all'idea del **distacco e del viaggio**. I semi di questo fiore sembrano rappresentare perfettamente le fasi del ciclo della vita che ognuno di noi è destinato a compiere.
Inizialmente i semi sono legati al pappo, la loro appendice soffice, e sembra non vogliano staccarsene. Poi pian piano si lasciano trasportare dal vento, dapprima timorosi, man mano sempre più impavidi, pronti a intraprendere un nuovo viaggio, a sperimentare nuove avventure.
Superata la paura iniziale, si lasciano andare al **flusso della vita**, curiosi di nuove scoperte, pronti a generare nuova vita.
Il loro percorso rappresenta una metafora perfetta della vita di ognuno di noi: per poter fiorire, ciascuno deve staccarsi dalla propria origine, affrontando il proprio viaggio senza paura, pronto a lottare contro le intemperie e a cogliere ogni opportunità.
Un altro significato del soffione è rappresentato dall'**infanzia e dall'innocenza**.
Sono soprattutto i bambini, infatti, a soffiare su questo fiore disperdendone i semi.
In questo caso, il simbolismo non ha un significato negativo, ad indicare qualcosa che si è perduto per sempre, ma piuttosto una connotazione positiva legata al ricordo di un bel passato e quindi alla speranza di un futuro altrettanto roseo.
Il soffione rappresenta la gioia e la spensieratezza tipica dell'infanzia, che dobbiamo recuperare e riscoprire nell'età adulta.
Questo fiore inoltre è sempre stato collegato alla **prosperità e alla fortuna.** In passato, si usava aggiungere un dente di leone al bouquet della sposa, nella convinzione che portasse ricchezza e fortuna alla coppia.
Il ciclo del soffione ha rappresentato anche l'alternanza tra giorno e notte, sole e luna. Inizialmente, il dente di leone è giallo e dorato, proprio come il sole. In seguito si trasforma in una candida sfera simile alla palla lunare.
Infine, al soffione sono stati attribuiti **poteri magici.** Si credeva che fosse in grado di aumentare la capacità psichica delle persone.
Si riteneva anche che strofinandosi addosso questo fiore permettesse di essere accettati e ben voluti da tutti. Anche le streghe mettevano in atto questa pratica, frizionandosi il corpo col dente di leone, al fine di farsi accettare dalle persone. Ma soprattutto il soffione veniva considerato una sorta di ponte in grado di **mettere in collegamento con gli spiriti dell'aldilà.**

Angela Petrella

TRASFORMAZIONI e COMBINAZIONI

Verso un'ecopedagogia

Il fatto che noi abbiamo i nostri atomi e che essi siano tanto determinati ad assemblarsi è solo una parte del processo che ci ha portati fin qui. Trovarci qui adesso, vivi, nel ventunesimo secolo, e così intelligenti da esserne consapevoli, significa essere stati i beneficiari di una straordinaria dose di fortuna biologica.

Sopravvivere sulla Terra è una faccenda sorprendentemente complicata. La maggior parte (qualcuno sostiene il 99,9 %) dei miliardi e miliardi di specie viventi esistite dall'alba dei tempi, oggi non esiste più. La vita sulla Terra, come si vede, non è soltanto breve, ma anche terribilmente precaria. Una curiosa caratteristica della nostra esistenza è che veniamo da un pianeta adattissimo a promuovere la vita, e ancor più efficiente a portarla all'estinzione. In genere, le specie presenti sulla Terra durano all'incirca solo quattro milioni di anni. Quindi, se uno ha intenzione di rimanere in circolazione per miliardi di anni, dev'essere mutevole tanto quanto gli atomi che lo compongono. Occorre essere pronti a modificare tutto di se stessi: forma, taglia, colore, specie di appartenenza. Tutto insomma. Ed essere pronti a farlo ripetutamente. Tutto questo è più facile a dirsi che a farsi, poiché il processo di trasformazione è assolutamente casuale. per evolvere da "primordiale globulo atomico protoplasmico" (come dice la canzone di Gilbert e Sullivan) a esseri umani moderni, eretti e senzienti, abbiamo dovuto mutare, escogitando caratteristiche nuove, e abbiamo dovuto farlo in una sequenza temporale precisa e per un tempo estremamente lungo.

In momenti diversi, negli ultimi 3,8 miliardi di anni dapprima abbiamo aborrito l'ossigeno e poi l'abbiamo amato alla follia: ci siamo fatti spuntare ali, pinne ed eleganti vene dorsali; abbiamo depositato uova e falciato l'aria con lingue biforcute; siamo stati lisci o pelosi, abbiamo vissuto sottoterra e sugli alberi; siamo stati grandi come cervi e piccoli come topi…

La nostra fortuna non si è limitata al fatto di essere inclusi fin dai primordi in una linea evolutiva favorita dalla selezione siamo stati anche estremamente fortunati per quanto riguarda il nostro albero genealogico personale. Consideriamo che per 3 miliardi e 800 milioni di anni - un periodo di tempo superiore all'età delle montagne, dei fiumi e degli oceani - ognuno dei nostri avi, per parte di padre e di madre, è stato abbastanza attraente da riuscire a trovarsi un compagno; abbastanza sano da essere in grado di riprodursi; e a tal punto benedetto dal fato e dalle circostanze da vivere abbastanza per farlo. Nessuno dei nostri diretti progenitori è stato schiacciato o divorato; nessuno è morto affogato, di fame, trafitto a tradimento; distolto dal fondamentale compito della sua vita: quello di consegnare, al partner giusto e al momento giusto, quella minuscola quantità di materiale genetico necessaria a perpetuare l'unica possibile sequenza di combinazioni ereditarie che alla fine, incredibilmente, e per un tempo così breve, avrebbe prodotto ciascuno di noi.

Bill Bryson, *Breve storia di (quasi) tutto*

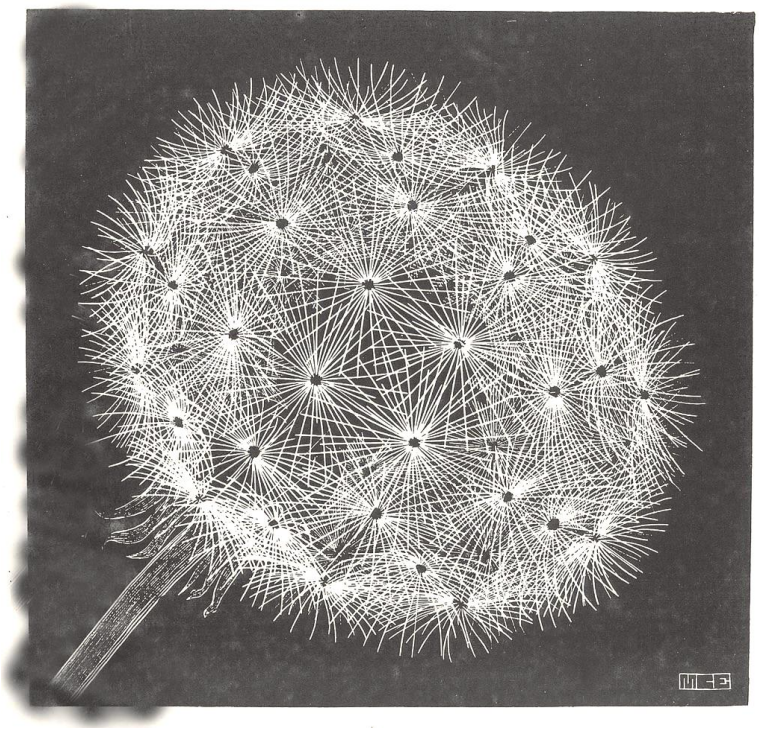
UTOPIA

Cara Let,

un romanzo insieme su mio padre? E da quale punto di vista?

Mio padre era come suo padre, mio nonno, che era stato comandante partigiano e quando si ammalò di una malattia incurabile si uccise con una pistola tedesca, una Mauser, che aveva tenuto nascosta per tanti anni. Loro erano diversi da noi, troppo diversi. Loro sognavano il cambiamento, oppure ne avevano paura, e se non lo temevano e non lo desideravano comunque se lo aspettavano, e invece noi non lo conosciamo, non ne abbiamo idea, sappiamo da sempre che non esiste, che non è plausibile, lo sappiamo da quando siamo nati senza che nessuno ce l'abbia detto, è un fatto naturale che abbiamo respirato con l'aria stessa dei nostri polmoni. Loro credevano nei fatti e nelle emozioni, erano seri e patetici, noi siamo ironici o cinici. Loro sono stati fascisti o antifascisti, partigiani, comunisti, sessantottini, avevano un'idea del passato e una del futuro futuro. Di qui errori terribili e tragedie continue. Noi si vive senza tragedie e senza grandi conflitti, in una confusione generale, dove tutti sono contro tutti ed esistono solo obiettivi temporanei e personali... Loro sognavano il cambiamento**.**

Romano Luperini, *La rancura*



VOLO DELL'AQUILA

Si racconta che l'aquila viva fino a 70 anni, ma perché ciò accada, intorno ai 40 anni, deve prendere una decisione seria e difficile.

A questa età i suoi artigli sono lunghi e flessibili, e non riescono più ad afferrare le prede di cui si nutre. Il suo becco, allungato ed appuntito, si incurva. Le ali, invecchiate ed appesantite dalle penne assai ingrossate, puntano contro il petto. Volare è ormai difficile.

Ora l'aquila ha solo due alternative: o si lascia morire, o affronta un doloroso processo di rinnovamento, lungo ben 150 giorni.

Volerà allora in cima ad una montagna, si ritirerà su un nido inaccessibile, addossato ad una parete rocciosa, un luogo da cui potrà fare ritorno con un volo piano e sicuro.

Trovato questo luogo, l'aquila comincerà a sbattere il becco sulla parete fino a staccarlo, affrontando con coraggio il dolore di tale operazione.

Passate alcune settimane, le ricrescerà un nuovo becco.

Con questo, strapperà uno ad uno, incurante del dolore, i vecchi artigli. Quando ricresceranno i nuovi artigli, con questi e con il becco, strapperà dal suo corpo tutte le penne, una ad una.

Quando rinasceranno le nuove penne essa, nuova aquila rinata, si lancerà sicura nel volo di rinnovamento e ricomincerà a vivere per altri trent'anni.

leggenda popolare indiana www.paroledisaggezza.altervista.org

Il **Volo dell'Aquila** è una **leggenda popolare indiana**, che parla del rinnovamento, del cambiamento e dello spirito di adattamento, qualità indispensabili per affrontare nel migliore dei modi la vita quotidiana con le sue mille vicissitudini e con gli ostacoli che a volte ci si presentano dinnanzi.

Il Volo dell'Aquila è una di quelle storie che ispirano, che ci spronano a dare il meglio di noi. Quali sensazioni o riflessioni ha suscitato in te? Hai avuto nel corso della tua vita dei momenti di disorientamento in cui ti sei sentito/a come ad un bivio? Se ti va, puoi condividere la tua esperienza di vita lasciandoci un commento qui sotto.

ZERO

Novem figure indorum he sunt 9 8 7 6 5 4 3 2 1 Cum his itaque novem figuris, et cum hoc signo 0, quod arabice zephirum appellatur, scribitur quilibet numerus, ut inferius demonstratur.

Leonardo Fibonacci, *Liber abbaci*, 1228 E infine lo zero sbarcò in Europa. Fra i tre continenti connessi, il nostro è stato infatti l'ultimo ad averlo utilizzato. L'Asia e l'Africa si sono imbattute infatti molto prima in quel numero che non è esattamente il nulla.Il primo ad averlo scoperto o inventato – la discussione sul realismo matematico e sulle sue implicazioni (un numero si scopre o si inventa?) è ancora aperta – è stato, che si sappia, un grande matematico indiano, Brahmagupta, vissuto tra il 598 e il 668 dopo Cristo e autore di un libro, il *Brahmasphuta Siddhānta*, dove, secondo lo storico Carl Boyer, propone «il primo esempio di aritmetica sistematica comprendente i numeri negativi e lo zero». In realtà, nel suo *Siddhānta*, Brahmagupta propone anche altro – per esempio, un'algebra molto avanzata con soluzione generali per equazioni di secondo grado – ma fermiamoci allo zero.

E diciamo subito che è ormai opinione diffusa tra gli storici che la matematica hindu arriva prima di ogni altra alla scoperta del numero zero e alla sua rappresentazione mediante un simbolo. Ed è la prima ad adottare un sistema di numerazione cosiddetto posizionale mediante l'utilizzo di sole dieci cifre. Ma il rispetto della precisione ci impone di distinguere tra il concetto di numero e la capacità di rappresentarlo mediante un simbolo. Per molto tempo nessuno è riuscito a considerare lo zero un numero vero. Anche i matematici ellenistici lo consideravano un'"assenza di numero". E d'altra parte anche Brahmagupta propone un sistema numerico composto da sole nove cifre (da 1 a 9) e da simbolo, lo zero, mediante il quale è possibile scrivere in modo semplice ogni e qualsiasi numero.

Solo più tardi la matematica indiana equipara quel simbolo agli altri nove e inizia a considerare lo zero come un "numero vero". La discussione intorno a questa differenza concettuale non ha un valore meramente accademico.

Perché è proprio questa rappresentazione – lo zero come simbolo necessario per la numerazione, ma non come numero vero – che si sposta verso occidente. Nel 662, infatti, un vescovo nestoriano, Severo Sabokt, che vive a Damasco, capitale del nuovo impero islamico che si va formando, è il primo a riferire che al di là dell'Indo ci sono matematici raffinati che utilizzano un sistema di numerazione posizionale superiore a ogni altro per praticità ed efficacia che si fonda su nove cifre più il simbolo dello zero.

Già nel VII secolo, dunque, l'Islam assume e utilizza il sistema di numerazione posizionale indiano – che è poi il sistema di numerazione che usiamo ancora oggi – portandolo sulle sponde asiatiche e africane del Mediterraneo.

Ed è a questa numerazione fondata su nove cifre più il simbolo zero che farà riferimento anche il più grande matematico arabo, al-Khwārizmī (vissuto tra il 780 e l'850), autore di un'opera molto nota, *Al-jabr*, latinizzato come *Algebra*. Il grande al-Khwārizmī illustra nel dettaglio questo sistema di numerazione e ne attribuisce correttamente la paternità agli indiani. Purtroppo non aveva avuto notizia che i suoi colleghi al di là dell'Indo erano andati oltre e, con un ulteriore passaggio logico, avevano elevato lo zero e "numero vero". Cosicché mentre al-Khwārizmī parlava di un sistema fondato su nove cifre e sul simbolo dello zero, in India già si faceva riferimento a un sistema di numerazione posizionale fondato su sole dieci cifre.

Lo zero e il sistema di numerazione posizionale sbarcano solo mezzo millennio dopo in Europa. O, almeno, sbarcano mezzo millennio dopo nell'Europa latina, perché nelle terre

europee governate dai musulmani (la Spagna e anche la Sicilia) l'approdo era già avvenuto.
A portare nel nostro continente lo zero e il sistema di numerazione posizionale e, dunque, a rendere possibile lo sviluppo della matematica così come la conosciamo oggi è Leonardo Pisano, detto Fibonacci, nell'anno 1202, quando scrive e rende pubblico il suo *Liber Abaci*.
Leonardo era figlio di un mercante pisano, Guglielmo dei Bonacci, che faceva grandi affari con gli arabi. Sul finire del XII secolo Guglielmo ha il suo centro di attività in Africa settentrionale. E così il figlio Leonardo passa alcuni anni nella città di Bugia (l'odierna Behaia, in Algeria) a contatto con la cultura, compresa la cultura matematica islamica. A Bugia il *filius Bonacci* apprende l'arabo e si appassiona a quelle matematiche, tanto da iniziare a viaggiare a sua volta, per perfezionarne la conoscenza. Le cronache narrano di sue presenze oltre che in Cirenaica, in Egitto, Siria, Asia Minore, Grecia e Provenza. Ma narrano, soprattutto, di approfonditi studi delle opere dei matematici islamici di maggior valore, come il persiano al-Khwārizmī o come l'egiziano ibn Aslam (vissuto tra l'850 e il 930), oltre che sui classici greci ed ellenistici tradotti in arabo.
In breve, Fibonacci diventa a sua volta un grande matematico: un matematico capace di produrre nuova conoscenza (per esempio sulla sezione aurea). E quando ritorna a Pisa e pubblica il *Liber Abaci* realizza un autentico primato. È infatti il primo matematico creativo – probabilmente il primo scienziato in assoluto – dell'Europa latina. Prima di lui nessun lembo del nostro continente aveva conosciuto un uomo capace di creare nuova conoscenza matematica. Gli unici matematici originari delle terre europee erano stati Archimede di Siracusa, in epoca ellenistica, e i matematici arabi dell'al-Andalus. Uomini nati in terre europee ma appartenenti a culture diversa da quella romana.
Fibonacci riconosce che il nuovo sistema proviene dall'India. Ma anche lui non è aggiornato sugli ultimi sviluppi della matematica indiana. Come dimostra l'incipit del *Liber abbaci*:
«Le nove cifre indiane sono: 9 8 7 6 5 4 3 2 1. Con queste nove cifre e con il segno 0, che gli arabi chiamano zefiro, si può scrivere qualsiasi numero come è dimostrato sotto»
E' chiaro che Fibonacci si è formato sui libri di al-Khwārizmī. Ma si è anche fermato a quei libri. Cosicché propone all'Europa un simbolo dello zefiro che sembra più vicino al concetto di nulla che a quello di un "numero vero".
Eppure, malgrado questa più che giustificata lacuna, è difficile sopravvalutare l'opera da autentico pioniere di Fibonacci. Dicono gli storici, infatti, che il Pisano non è stato il primo europeo in assoluto ad avere cognizione dell'esistenza del sistema di numerazione indo-araba. Che prima di lui lo ha conosciuto il monaco Gerberto di Aurillac, vissuto tra il 950 e il 1003. Ma Gerberto ha avuto, per così dire, il torto di tenere chiuso nel suo convento quel suo sapere. E, dunque, l'impatto culturale delle sue conoscenze matematiche è stato pressoché nullo. Fibonacci, invece, ha rese pubbliche le sue conoscenze. E solo così la numerazione indiana e araba è entrata a far parte della cultura europea.
Fibonacci, lasciandosi contagiare dalla cultura islamica a sua volta contagiata dalla cultura indiana e cinese, oltre che ellenistica, ha dunque almeno due grandi meriti che vanno oltre la matematica. Ha dimostrato che non c'è scienza senza comunicazione della scienza. E ha dimostrato che non c'è cultura senza contagio.

Pietro Greco, *Breve storia dello zero. E di un contagio*

APPENDI X

Trasformati In Porci

Tornai alla nave e riferii quel che avevo scoperto. Poi divisi gli uomini in due gruppi: io mi misi a capo del primo e affidai l'altro al valoroso Euriloco. Poi tirammo a sorte, e gli dei vollero che Euriloco andasse per primo con i suoi. A malincuore, ci salutarono e si incamminarono verso l'interno.

"Nella vallata trovarono le case di Circe costruite
con pietre squadrate, in un luogo protetto:
c'erano intorno lupi montani e leoni
che ella aveva stregato, dandogli filtri maligni .
Essi non assalirono gli uomini, ma
agitando le lunghe code si alzarono.
Come quando i cani scodinzolano al padrone che torna
da un pranzo, perché porta ogni volta dei buoni bocconi;
così i lupi dalle forti unghie e i leoni scodinzolavano
ad essi: temettero, quando videro le orribili fiere.
Si fermarono davanti alle porte della dea dai bei riccioli,
sentivano Circe che dentro con voce bella cantava,
intenta a un ordito grande, immortale, come le dee
sanno farli, sottili e pieni di grazia e di luce.
E cominciò fra essi a parlare Polite, capo dei forti,
«O cari, qui dentro, intenta a un grande ordito,
canta in modo perfetto – ne risuona tutta la casa –
una dea o una donna: su presto, gridiamo».
Disse così, ed essi con grida chiamarono.
Lei subito uscita aprì le porte lucenti
e li invitò: la seguirono tutti senza sospetto.
Indietro restò Euriloco: pensò che fosse una trappola.
Li guidò e fece sedere sulle sedie e sui troni:
formaggio, farina d'orzo e pallido miele mischiò
ad essi col vino di Pramno; funesti farmaci
mischiò nel cibo, perché obliassero del tutto la patria.
Dopoché glielo diede e lo bevvero, li toccò subito
con una bacchetta e li rinserrò nei porcili.
Dei porci essi avevano il corpo: voci e setole
e aspetto. Ma come in passato la mente era salda.
Così essi furono chiusi, piangenti, e Circe
gli gettò da mangiare le ghiande di leccio, di quercia
e corniolo, che mangiano sempre i maiali stesi sulla terra."

Odissea, libro X , trad. ital. di. G. A. Privitera

PINOCCHIO. Storia di un burattino

Poi andò a letto e si addormentò. E nel dormire, gli parve di vedere in sogno la Fata, tutta bella e sorridente, la quale, dopo avergli dato un bacio, gli disse così.
- Bravo Pinocchio! In grazia del tuo buon cuore, io ti perdono tutte le monellerie che hai fatto fino a oggi. I ragazzi che assistono amorosamente i propri genitori nelle loro miserie e nelle loro infermità, meritano sempre gran lode e grande affetto, anche se non possono esser citati come modelli d'ubbidienza e di buona condotta. Metti giudizio per l'avvenire, e sarai felice.
A questo punto il sogno finì, e Pinocchio si svegliò con tanto d'occhi spalancati.
Ora immaginatevi voi quale fu la sua maraviglia quando, svegliandosi, si accorse che non era più un burattino di legno: ma che era diventato, invece, un ragazzo come tutti gli altri. Dette un'occhiata all'intorno e invece delle solite pareti di paglia della capanna, vide una bella camerina ammobiliata e agghindata con una semplicità quasi elegante. Saltando giù dal letto, trovò preparato un bel vestiario nuovo, un berretto nuovo e un paio di stivaletti di pelle, che gli tornavano una vera pittura.
Appena si fu vestito gli venne fatto naturalmente di mettere la mani nelle tasche e tirò fuori un piccolo portamonete d'avorio, sul quale erano scritte queste parole: «La Fata dai capelli turchini restituisce al suo caro Pinocchio i quaranta soldi e lo ringrazia tanto del suo buon cuore». Aperto il portamonete, invece dei quaranta soldi di rame, vi luccicavano quaranta zecchini d'oro, tutti nuovi di zecca.
Dopo andò a guardarsi allo specchio, e gli parve d'essere un altro. Non vide più riflessa la solita immagine della marionetta di legno, ma vide l'immagine vispa e intelligente di un bel fanciullo coi capelli castagni, cogli occhi celesti e con un'aria allegra e festosa come una pasqua di rose.
In mezzo a tutte queste meraviglie, che si succedevano le une alle altre, Pinocchio non sapeva più nemmeno lui se era desto davvero o se sognava sempre a occhi aperti.
- E il mio babbo dov'è? - gridò tutt'a un tratto: ed entrato nella stanza accanto trovò il vecchio Geppetto sano, arzillo e di buonumore, come una volta, il quale, avendo ripreso subito la sua professione d'intagliatore in legno, stava appunto disegnando una bellissima cornice ricca di fogliami, di fiori e di testine di diversi animali.
- Levatemi una curiosità, babbino: ma come si spiega tutto questo cambiamento improvviso? - gli domandò Pinocchio saltandogli al collo e coprendolo di baci.
- Questo improvviso cambiamento in casa nostra è tutto merito tuo, - disse Geppetto.
- Perché merito mio?...
- Perché quando i ragazzi, di cattivi diventano buoni, hanno la virtù di far prendere un aspetto nuovo e sorridente anche all'interno delle loro famiglie.

- E il vecchio Pinocchio di legno dove si sarà nascosto?
- Eccolo là, - rispose Geppetto; e gli accennò un grosso burattino appoggiato a una seggiola, col capo girato sur una parte, con le braccia ciondoloni e con le gambe incrocicchiate e ripiegate a mezzo, da parere un miracolo se stava ritto.
Pinocchio si voltò a guardarlo; e dopo che l'ebbe guardato un poco, disse dentro di sé con grandissima compiacenza:
- Com'ero buffo, quand'ero un burattino!... e come ora son contento di essere diventato un ragazzino perbene!...

Pinocchio CAP. XXXVI di Carlo Lorenzini (Collodi)

LA SIRENETTA

La sirenetta pensò che la vita era più tranquilla nel regno profondo del mare; fugacemente, rimpianse la sua vita comoda, ma la vista del giovane la riportò alla realtà. Con gli occhi chiusi sembrava dormisse e poté osservarlo per lungo tempo: assomigliava stranamente al busto di alabastro che ornava il suo giardino... furtivamente, gli diede un bacio sulla fronte. E se fosse morto? Disperata, non sapeva che fare per salvare colui che amava già con tutto il cuore. Si sentì inutile, la sua coda di pesce le impediva tutti i movimenti sulla terra ferma.

Coraggiosamente, incominciò a tirare il corpo inerte verso un luogo ben in evidenza, alla vista di eventuali passanti…

… Ben rassicurata sulla sorte di chi aveva toccato il suo cuore per sempre, la piccola sirena si immerse nel mare e ritornò nel suo regno. Non raccontò nulla del suo soggiorno in superficie e il suo silenzio preoccupò il re, la nonna e le sue sorelle.

Da quel giorno passò le giornate nel suo piccolo giardino contemplando la statua, sosia del principe. Molte volte andò sulla spiaggia dove aveva lasciato il principe, sperando di rivederlo ma invano... le stagioni passarono.

La malinconia della piccola principessa aumentava ogni giorno di più e il suo sconforto si intensificava. Sua nonna ebbe pena di lei e, dopo molte esitazioni, si decise a rivelare alla ragazza l'esistenza e i grandi poteri della strega che abitava sul fondo dei mari:

- Se sei felice solo quando sei sulla terra, vai a trovarla, lei ti aiuterà ma... Senza aspettare un attimo di più, la piccola sirena riunì tutte le sue forze e nuotò verso l'antro della maga.

Coraggiosamente, riuscì a resistere all'attacco delle murene che volevano morderla e ignorò le ferite causate dai coralli che laceravano il suo corpo. Superando la paura, continuò, malgrado gli ostacoli che le sbarravano il cammino e finalmente giunse davanti all'orribile donna che, avvisata del suo arrivo, l'aspettava.

Una puzza pestilenziale usciva da un pentolone il cui contenuto stava bollendo.

- So quello che desideri, - sogghignò la donna spaventosa, - sei molto audace! Voglio esaudirti, ma come contropartita, dovrai fare grandi sacrifici: in cambio delle gambe, voglio la tua voce, resterai per sempre muta... non ridiventerai mai più una sirena e se non saprai guadagnarti l'amore dell'uomo che ti ha ammaliata, se egli amerà un'altra donna, morrai... Poi aggiunse con un' aria terribile: ad ogni passo, avrai dolori, i tuoi piedi sanguineranno ma tu dovrai sorridere, nascondere il tuo tormento... Sei ancora decisa?-

- La mia decisione è irremovibile. Voglio realizzarla a qualunque costo!- Nauseata, inghiottì la bevanda dall'odore fetido che la strega le diede.

Con atroci sofferenze, la coda di pesce si trasformò in due gambe affusolate.

La piccola sirena non riuscì a trattenere un grido di' dolore. Ad ogni passo gli occhi le si riempivano di lacrime; faticosamente si diresse verso la spiaggia. Le sue nuove gambe erano più un intralcio che un aiuto e, esausta, svenne sulla sabbia.

Quando si svegliò, il suo sguardo incrocio... quello del principe!

Anche il principe veniva regolarmente sulla spiaggia: era alla ricerca di una ragazza che aveva conquistato il suo cuore, con uno sguardo che aveva incrociato il suo al risveglio dopo il naufragio... E così scoprì la sirenetta.

Soggiogato dal suo fascino e dalla sua bellezza, la presentò ai suoi genitori, a corte e diventò la regina dei balli e dei ricevimenti dati in suo onore.

La sirenetta soffriva atrocemente, ma sorrideva radiosa. Appena restava sola, furtivamente bagnava i piedi sanguinanti nel mare fresco e riposante.

Una grande tristezza la tormentava notte e giorno: il principe l'amava, ma come una sorella, un'amica... essendo muta, si confidava molto con lei, sicuro che avrebbe mantenuto il segreto.

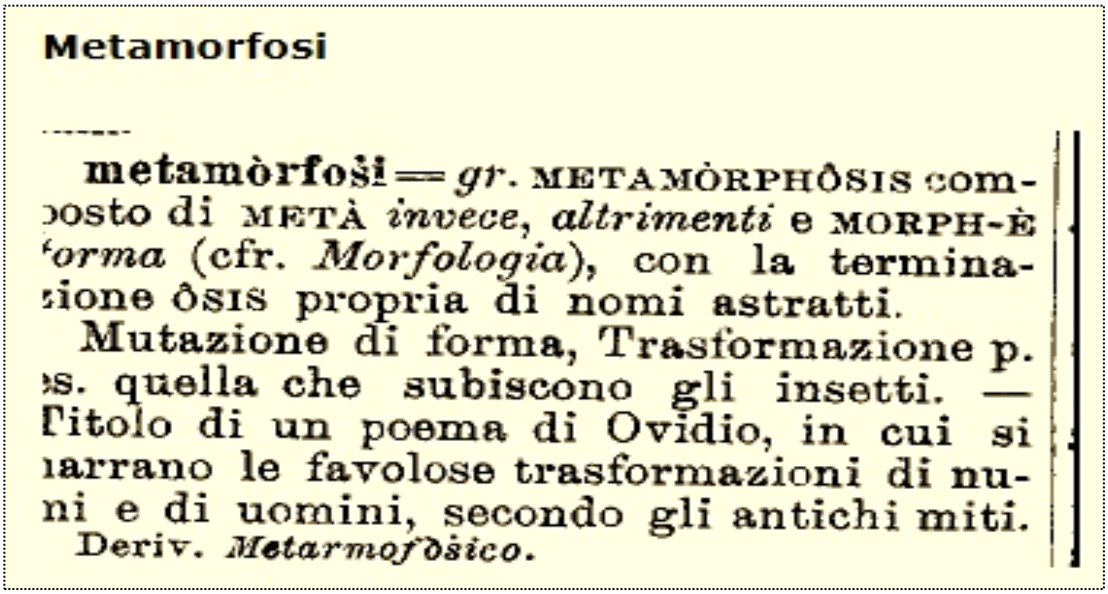
da *Racconti e Fiabe* di Hans Christian Andersen

e KAFKA ?

Un mattino, al risveglio da sogni inquieti, Gregor Samsa si trovò trasformato in un enorme insetto. Sdraiato nel letto sulla schiena dura come una corazza, bastava che alzasse un po' la testa per vedersi il ventre convesso, bruniccio, spartito da solchi arcuati; in cima al ventre la coperta, sul punto di scivolare per terra, si reggeva a malapena. Davanti agli occhi gli si agitavano le gambe, molto più numerose di prima, ma di una sottigliezza desolante. «Che cosa mi è capitato?» pensò. Non stava sognando. La sua camera, una normale camera d'abitazione, anche se un po' piccola, gli appariva in luce quieta, fra le quattro ben note pareti. Sopra al tavolo, sul quale era sparpagliato un campionario di telerie svolto da un pacco (Samsa faceva il commesso viaggiatore), stava appesa un'illustrazione che aveva ritagliata qualche giorno prima da un giornale, montandola poi in una graziosa cornice dorata. Rappresentava una signora con un cappello e un boa di pelliccia, che, seduta ben ritta, sollevava verso gli astanti un grosso manicotto, nascondendovi dentro l'intero avambraccio. Gregor girò gli occhi verso la finestra, e al vedere il brutto tempo - si udivano le gocce di pioggia battere sulla lamiera del davanzale - si sentì invadere dalla malinconia. «E se cercassi di dimenticare queste stravaganze facendo un'altra dormitina?» pensò, ma non potè mandare ad effetto il suo proposito: era abituato a dormire sul fianco destro, e nello stato attuale gli era impossibile assumere tale posizione. Per quanta forza mettesse nel girarsi sul fianco, ogni volta ripiombava indietro supino. Tentò almeno cento volte, chiudendo gli occhi per non vedere quelle gambette divincolantisi, e a un certo punto smise perché un dolore leggero, sordo, mai provato prima cominciò a pungergli il fianco.

«Buon Dio,» pensò, «che mestiere faticoso ho scelto! Dover prendere il treno tutti i santi giorni... Ho molte più preoccupazioni che se lavorassi in proprio a casa, e per di più ho da sobbarcarmi a questa tortura dei viaggi, all'affanno delle coincidenze, a pasti irregolari e cattivi, a contatti umani sempre diversi, mai stabili, mai cordiali. All'inferno tutto quanto!» Sentì un lieve pizzicorino sul ventre; lentamente, appoggiandosi sul dorso, si spinse più in su verso il capezzale, per poter sollevare meglio la testa, e scoprì il punto dove prudeva: era coperto di tanti puntolini bianchi, di cui non riusciva a capire la natura; con una delle gambe provò a toccarlo, ma la ritirò subito, perché brividi di freddo lo percorsero tutto.

Franz Kafka, *La Metamorfosi*



Metamorfosi

metamòrfosi = *gr.* METAMÒRPHÔSIS composto di METÀ *invece, altrimenti* e MORPH-È *forma* (cfr. *Morfologia*), con la terminazione ÔSIS propria di nomi astratti.
Mutazione di forma, Trasformazione p. es. quella che subiscono gli insetti. — Titolo di un poema di Ovidio, in cui si narrano le favolose trasformazioni di numi e di uomini, secondo gli antichi miti.
Deriv. *Metarmofòsico.*

SOMMARIO

- **ADOLESCENZA: CHI NE HA PAURA ?**
- **BRUTTO ANATROCCOLO** - LE ATTESE DELL'EDUCATORE
- **CREATIVITÀ**
- **DIVENTARE**
- **EVOLUZIONE**
- **FARFALLA**
- **GIOCANDO**
- **HORA**
- **ILLUSIONI E SPERANZE**
- **LETTORI SELVAGGI**
- **MEME**
- **NON TI RICONOSCO Più** -NIENTE CHE È TUTTO
- **OVIDIO** -
- **PRIMAVERA**
- **QUANDO nel bosco**- QUESTA UMANIZZAZIONE- QUANDO SI COMINCIANO A MANGIARE…
- **ROBA FORTE**
- **SOFFIONE**
- **TRASFORMAZIONI e COMBINAZIONI –** VERSO UN'ECOPEDAGOGIA- **T**EORIA DELLE CATASTROFI
- TRASFORMAZIONI NELL'ARCO DI UNA GIORNATA
- **UTOPIA**
- **VOLO DELL'AQUILA**
- **ZERO**
- **X APPENDIX –** TRASFORMATI IN PORCI- PINOCCHIO. - LA SIRENETTA
- **e KAFKA ?**